Indice

Indice **1**

Introduzione **3**

1 Storia della questione jugoslava **5**

1.1 Dal crollo del colosso sovietico al processo di disgregazione jugoslava 5

1.2 Slobodan Milošević e il sogno della Grande Serbia 7

1.3 La primavera slovena e la tregua croata 9

1.4 Sarajevo: come si costruisce un assedio 12

2 Pregiudizio di guerra: l'arma dei media **17**

2.1 La guerra in Bosnia: le trappole della definizione 18

2.2 Il musulmano difficile e il candore mediatico del piano Vance-Owen 30

2.3 Bosnia: un grande problema umanitario 42

3 Lacune giornalistiche nell'assedio di Sarajevo **65**

3.1 L'Italia e la guerra in Bosnia 68

3.2 I casi del "Corriere della Sera" e de "L'Eco di Bergamo" nell'eroismo di Philippe Morillon 70

3.3 L'occhio nel mattatoio: la verità di "*Oslobodenje*" 74

Conclusioni **80**

Bibliografia **82**

Introduzione

Accadde tanti anni fa, sui monti scoscesi della Bosnia Erzegovina. Nel mondo delle pecore non si smette di narrare, oralmente e per iscritto, l'avventura della pecorella Aska che aveva incantato e giocato il terribile lupo. Ma Aska non parlò mai direttamente del suo incontro con la fiera, né della sua danza del bosco.
Nessuno ama parlare delle cose più grandi e difficili della vita[1].

Leggo questa storia qualche anno fa, per caso, quando della Bosnia Erzegovina so poco e nulla. Nella mia mente il suo nome mi porta, per qualche strano motivo, ad un campo arido e incolto, infinito e lontano. Una scarna povertà che nulla ha da trasmettere e ancor meno da insegnare. Non so ancora niente di questo Paese, quindi, nemmeno della furia di interessi campali e internazionali che sui suoi *monti scoscesi* si sono giocati e sfamati, tra il 1992 e il 1995. So qualcosa delle famose guerre nell'ex Jugoslavia , certo, ma sono prive di sfumature, quando mi avvicino appena alla realtà della Bosnia. È un sanguinoso e distante *tutti contro tutti*, nel mio immaginario, senza distinzioni di ruoli, né sconti di responsabilità. Poi, accade che io inizi ad informarmi, perché più leggo della sua storia, più l'immagine di quel campo arido e incolto, infinito e lontano si sfalda e al suo posto, scopro che si sta formando quella di una terra ricca di tolleranza e di diversità, una storia sconosciuta che ho il bisogno di scoprire prima, e di raccontare poi.

Il mio lavoro inizia da qui, dalla necessità di conoscere le ragioni che hanno permesso che Sarajevo, a pochi passi dal tollerante e apertissimo terzo millennio e non troppi anni dopo le umiliazioni e le vergogne delle guerre mondiali, divenisse la città più a lungo assediata, sotto gli occhi di quel mondo che aveva architettato impeccabili macchine *da Pace*, mettendo però l'ingordigia al posto di comando. E inizia dalla volontà, soprattutto, di scoprire in quale misura i media abbiano contribuito a formare quell'espressione interrogativa sui volti di molte persone alla frase "assedio di Sarajevo". Per tanti è più passato di quanto non lo sia. Siamo negli anni Ottanta, mi

[1] I. ANDRIC, *Racconti (Aska e il lupo)*, Ghisetti e Corvi, Milano, 2000.

hanno detto alcuni. Sicuramente, prima del petrolio di Saddam. Quanto abbiano contribuito i media, insomma, a costruire attorno alla vicinissima vicenda balcanica quella "patina informativa" che, invece, non ha riguardato la più distante, ma più *celebre* guerra del Golfo.

Il lavoro che ho svolto si è basato sull'analisi di 112 articoli estratti dal quotidiano bergamasco "L'Eco di Bergamo". L'obiettivo concreto è stato quello di scoprire come una testata ad orientamento cattolico avesse affrontato un "problema di stampo musulmano" e di riscontrare negli articoli visionati i problemi di copertura giornalistica ricorrenti ed estendibili poi anche al resto dei media nazionali.
Nell'affrontare questo percorso ho suddiviso l'elaborato in tre sezioni: nel primo capitolo ho cercato di fare luce sulle ragioni che hanno portato allo scoppio della crisi balcanica, riassumendo i meccanismi dei conflitti che, in seguito alla dissoluzione dell'URSS, hanno attanagliato la regione balcanica. Successivamente, nel secondo capitolo, basandomi su quanto era emerso dall'analisi degli articoli, ho fatto emergere i criteri principali che sono stati adottati dalla copertura bergamasca nella trattazione della vicenda bosniaca. I principali e più consistenti parametri *ingaggiati* per la digestione del conflitto si sono rivelati essere quattro: la definizione della guerra come civile ed interetnica, la nozione distorta del concetto di Islam, la presentazione della guerra come caso umanitario e la *vendita* di un'ingerenza internazionale alacre e rumorosa.

Nell'ultimo capitolo mi sono concentrata, prima di tutto, sulle lacune che hanno riguardato più in generale l'atteggiamento della dirigenza e dei media italiani, nell'affiancarsi alla questione bosniaca. A dimostrazione della distorsione da cui il sistema informativo era afflitto durante gli anni dell'assedio, ho infine analizzato un esiguo numero di articoli tratti dalla testata bosniaca *Oslobodenje.* Il quotidiano edito a Sarajevo ha rispettato ogni singolo giorno d'assedio il compito di raccontare alle vittime quanto stesse accadendo sulla loro pelle. *Oslobodenje* ha disegnato una realtà molto diversa da quella presentata dalla stampa internazionale e nel disinteresse e nella miopia mediatica mondiale, si è trasformata in una voce che si genera, solo per testimoniarsi che esiste ancora.

1 Storia della questione jugoslava

1.1 Dal crollo del colosso sovietico al processo di disgregazione jugoslava

Il processo che nel 1991 portò alla dissoluzione dell'URSS e, contestualmente, alla fine dei regimi comunisti che attorno ad essa avevano orbitato, non rappresentò solamente l'emblematica fine dell'annosa guerra che, senza mai sfociare in un conflitto vero e proprio, aveva visto Occidente ed Oriente fronteggiarsi su diversi piani ideologici[2]. La scomparsa di quel saldo equilibrio bipolare, infatti, portò ad un'esponenziale crescita d'instabilità e fomentò nazionalismi che erano rimasti, fino all'esistenza del colosso sovietico, ingabbiati nella campana di vetro comunista.

Scongiurata così l'esplosione di un terzo conflitto mondiale, un nuovo e controverso problema venne ad affacciarsi sul banco delle questioni internazionali: l'indipendenza dei paesi dell'est europeo. Le nazioni che riapparvero dai resti dell'URSS si trovarono infatti disorientate dal corso degli eventi e si mostrarono del tutto prive degli strumenti atti a maneggiare la neonata libertà nazionale, subito trasformatasi in incendiaria precarietà. Nel passaggio da regime comunista a regime democratico, la Jugoslavia rappresentò un caso d'eccezione all'interno del panorama sovietico. Nella sua circostanza, infatti, è bene tornare un po' più indietro nel tempo per scorgere i sintomi forieri delle velleità nazionalistiche che portarono l'area balcanica ad essere fertile terreno del più virulento conflitto europeo, dopo la caduta del Terzo Reich. Esattamente, si dovrà tornare al 1980, anno in cui si spense Josif Broz detto Tito [3], colui che aveva perseguito il sogno di fare della Jugoslavia un "modello di fratellanza e unità". La sua stessa esistenza si rivelò essere un vero e proprio anestetico per i confini delle Repubbliche jugoslave. Un anestetico il cui effetto si esaurì il 4 maggio del 1980, giorno della sua scomparsa. Da quel momento in poi, non fu più possibile, per la Jugoslavia, sfuggire alla tanto posticipata resa dei conti, e la spirale di nazionalismi che il Maresciallo aveva soffocato per trentacinque anni, tornò a farsi sentire con voce più stentorea di prima.

[2] Cfr M. CARNOVALE (a cura di), La guerra in Bosnia: una tragedia annunciata, ed. Franco Angeli, 1994, Milano.

[3] G. RIVA, M. VENTURA, Jugoslava, il nuovo medioevo, ed. Mursia, 1992, Milano, pp. 18-22.

Per quanto non sia possibile analizzare la questione jugoslava prescindendo dai fatti che segnarono il 1991, ugualmente riduttivo sarebbe cedere alla semplicità della logica che vede nel disfacimento della Jugoslavia un'incontrovertibile conseguenza della scomparsa del colosso sovietico. L'equazione sarebbe riduttiva, se non scorretta, perché imporrebbe l'annullamento dei percorsi individuali ed intrinsechi alle singole Repubbliche, e la negazione delle personalità e dei naturali risvolti storici di ognuna di loro[4].

Nonostante agli occhi del civile Occidente la guerra jugoslava altro non sia stata che la naturale conseguenza di un atavismo giunto alla sua acme, dietro la motivazione di odi tribali e dissidi religiosi[5], ci sono in realtà rivendicazioni di natura molto più complessa e razionale. Motivazioni di origine economica, in testa: i primi anni Ottanta vedono la Repubblica Federativa Socialista di Jugoslava sull'orlo del collasso. Gli altissimi livelli di disoccupazione e di indebitamento, la penuria di generi alimentari, e lo scandalo Agrokomerc[6] hanno riportato la Federazione ai livelli dei primi anni Sessanta. In questo clima di incontrollabile regressione economica, le prime voci dissidenti a levarsi dal coro sono quelle delle benestanti Slovenia e Croazia. Esse lamentano il fatto che, a causa della Socializzazione dei debiti[7], sulle loro spalle gravi il peso dei fallimenti e delle crisi economiche dei "Fratelli del Sud"[8]. Questa condizione di solidarietà forzata diventa ancor più intollerabile quando esse aprono le porte al commercio occidentale e accarezzano più concretamente il modello economico di stampo liberista. Oltre a questo, ad aggiungere tensione vi sono rivendicazioni e questioni concernenti i confini territoriali, mai risolte del tutto.

[4] Per sottolineare la cristallizzazione che caratterizzò l'evoluzione dei Paesi dell'est durante gli anni titini, alcuni storici si riferiscono a tale periodo col termine di "congelamento".

[5] Cfr. G. RIVA, M. VENTURA, Jugoslavia, il nuovo medioevo, p. 73.

[6] «Negli appunti leggo che in quei mesi cruciali era appena esplosa la Tangentopoli jugoslava, lo scandalo Agrokomerc. Un buco spaventoso di centinaia di miliardi, che rivelò una collusione inquietante e consolidata tra mafia, capitale, industria e potere, fin nel cuore delle istituzioni» P. RUMIZ, Maschere per un massacro, ed. Feltrinelli, 2011, Milano, p. 46. Nel 1987 l'emissione di cambiali scoperte per oltre 250 miliardi di dinari (circa 350 milioni di dollari) attuata dall'impresa Agrokomerc, dedicata alla produzione e alla vendita dei prodotti agricoli e agro-industriali, portò al tracollo 63 banche dislocate su tutto il territorio jugoslavo.

[7] La Socializzazione dei debiti è un meccanismo previsto dal Presidium jugoslavo che impone dal 1983 a Slovenia e Croazia di «ripianare i buchi prodotti dagli investimenti fallimentari della repubbliche meridionali invece di rendere più competitive le proprie».

[8] Con tale appellativo si faceva riferimento alle Repubbliche del Sud (Montenegro, Serbia, Macedonia).

Non sono solo dissapori tribali, quindi, a spargere sul "fangoso cortile balcanico"[9] il virus della guerra. Ma anche razionali e matematiche ragioni, degne del più cinico e sviluppato maestro Occidente.

1.2 Slobodan Milošević e il sogno della Grande Serbia

È paradossale che, a soffiare a gonfi polmoni sulla struttura di una Federazione in bilico, sia stata proprio la Repubblica che, più di ogni altra, si era eretta a protettrice dell'unità jugoslava: la Serbia. Corre l'anno 1986 quando, avvalendosi di tutto il potere della carta stampata, sferra il suo tiro mancino ai danni della RFSJ[10]. Il 24 settembre di quell'anno, infatti, sulle pagine del più popolare quotidiano serbo "*Vecernje novosti*", appare un memorandum, in forma anonima, in cui vengono sviscerate le principali ragioni che hanno determinato, secondo l'ignoto autore[11], il tracollo della Repubblica serba: la squilibrata ripartizione dei fondi federali e lo svelato obiettivo croato e sloveno di umiliarla agli occhi del mondo, ne hanno determinato la crisi economica; mentre, sempre secondo il testo, la minoranza serba stanziata nella regione autonoma del Kosovo sarebbe stata vittima di assorbimento forzato da parte degli albanesi[12]. Il memorandum non crea semplicemente scompiglio, ma fa molto di più: testimonia l'ufficiale rinascita del nazionalismo, solo apparentemente annullato durante gli anni titini. Il mito dell'unità e dell'uguaglianza, ormai, non è che un ricordo lontano. Il passo successivo verso la dittatura segna la data 24 aprile 1987: Slobodan Milošević è incaricato dal Presidente serbo in carica Ivan Stambolić di far visita al Kosovo, precisamente, nella località di Kosovo Pojle. Ad attenderlo, una folla di serbi impegnati a manifestare contro le vessazioni cui, a detta loro, gli albanesi della regione li sottopongono. Come esemplari della stessa specie, Milošević e i manifestanti si cercano, si fiutano, si trovano. "Nessuno oserà mai toccare un serbo": sono le parole che il pargoletto di Stambolić pronuncia dopo aver ammonito la polizia albanese che, anche attraverso la forza, aveva tentato di riportare i facinorosi all'ordine. Questi ultimi,

[9] P. RUMIZ, Maschere per un massacro, p. 39.

[10] Questo è l'acronimo di Repubblica federativa socialista jugoslava.

[11] L'autore verrà poi individuato in Dobrica Čosić, il Presidente dell'Accademia serba delle scienze e delle arti e vera guida spirituale nel processo di nazionalismo serbo.

[12] Il Kosovo era considerato la culla naturale del popolo serbo. Questo rese sanguinosa la convivenza tra la maggioranza albanese stanziata nella regione e la minoranza serba.

a loro volta, caricheranno il loro salvatore al grido di "Slobo! Slobo!". Il patto è definitivamente suggellato. Milošević ha imparato e assimilato la lezione di Kosevo Pojle. Da lì in poi, si dimostrerà abile artigiano del malcontento popolare, che trasformerà nella scala per raggiungere la vetta del potere. Con l'accusa di cospirazione e minaccia all'integrità del partito il futuro dittatore si libera dell'ala moderata, nel cui novero è incluso anche il nome di Ivan Stambolić, ormai fattosi scomodo ai suoi piani megalomani. Tolti di mezzo i nemici più stretti si preoccuperà di insediare ai vertici di Montenegro, Vojvodina e Kosovo i suoi seguaci, attraverso la "Rivoluzione antiburocratica"[13]. Conservatorismo e carisma non sono però gli unici strumenti di cui Milošević si serve nella sua epopea.

La guerra balcanica, infatti, vede un largo sfruttamento della Storia. Usata per vendere come giuste le violenze perpetrate ai danni dei nemici, o come benzina per rinfocolare gli animi patriottici dei propri connazionali, la rivisitazione storica giunge al parossismo il 28 giugno del 1989, giorno del seicentesimo anniversario della sconfitta subita dai serbi, per mano della Sublime Porta. Davanti ad una folla giubilante, Milošević inaugura il mito del "popolo celeste", invitando i suoi sudditi a comportarsi come il principe Lazzaro che in quell'occasione, pur di non cadere nelle mani nemiche, si uccise[14]. Le cose non andarono affatto così. Ma al dittatore serve costruire un dignitoso passato comune per conquistarsi la futura fedeltà della sua gente.

Anche televisione e giornali sono assoggettati al Duce: simboli ustascia vecchi di cinquant'anni fanno il loro ritorno; sulle reti proliferano a dismisura vicende di cronaca nera, in cui tre fattori non mancano mai: cattiveria croata (o musulmana), innocenza serba e, immancabile, l'invenzione[15]. Ma la veridicità dei fatti è un fattore secondario,

[13] «Fu un'operazione di sopraffino gattopardismo che consentì un ricambio totale degli uomini ma preservò integralmente il sistema politico bancarottiero. […] i segreti della corruzione tangentizia divennero per la nuova nomenklatura strumento di ricatto e di mantenimento del potere. Una seconda repubblica succedette insomma alla prima: fu un bluff, ma buona parte del paese si schierò subito con i vincitori nel segno del nuovo verbo nazional-populista». P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, p. 47.

[14] «E in Serbia, rifletto, il risveglio del nazionalismo non si era forse accompagnato ad un'altra riesumazione solenne, quella del duca Lazar, l'eroe sconfitto e ucciso seicento anni prima[…]? Il condottiero di allora non era stato forse portato in solenne pellegrinaggio, di città in città, ad indicare la strada della riscossa nazionale […]?». P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, p. 61. Per dare più enfasi alla cerimonia, le spoglie del principe vengono riesumate e fatte sfilare per tutta la città, tra orde di serbi giubilanti ed ipnotizzati.

[15] «La crisi jugoslava è stata influenzata in modo decisivo dai media. Questi hanno avuto un ruolo fondamentale nell'organizzare, polarizzare e indirizzare l'affermazione del nazional-populismo serbo. M. CARNOVALE (a cura di), *La guerra in Bosnia: una tragedia annunciata*, p. 49.

se non del tutto inutile, nei sogni di gloria di Milošević. Quello che veramente conta è inventarsi un nemico feroce e sleale, instillare il germe della paura nella mente del popolo serbo per convincerlo che sia lecito difendersi con ogni mezzo, se è stato il nemico ad aver lanciato la prima pietra. Vendendo come difesa personale un'aggressione che trabocca di trame e sinistri dettagli, Milošević fa dei serbi indottrinati la manovalanza tramite cui costruire l'edificio della Grande Serbia.

1.3 La primavera slovena e la tregua croata

È attraverso la stampa che la Slovenia muove i suoi primi passi verso il sogno indipendente. La vittoria alle elezioni del 1989 dell'ex comunista Milan Kucan sancisce l'apertura del Paese al multipartitismo, nonché la prima vera divergenza con la Federazione; vanno inoltre intensificandosi le fresche ondate riformiste e liberali di cui i giornali si fanno diretti portavoce. È la nascita della primavera slovena.

Il cambiamento però, non passa solo dalle speranze ritagliate sul modello occidentale, ma si fomenta anche attraverso il rifiuto dei meccanismi e delle ideologie di quella Federazione con cui la Slovenia, da diverso tempo, sente di non aver più nulla da spartire. E così, nelle pagine dei giornali sloveni, progetti modellati sul miglior esempio europeo si affiancano alle aspre denunce del regime jugoslavo. La Presidenza Federale[16] chiede a Lubiana di prendere provvedimenti contro i movimenti anti jugoslavi e contro la propaganda nazionalista. Ma il memorandum serbo ha riscaldato gli animi e lei, di tutta risposta, rincara la dose: con la pubblicazione di un documento segreto inerente l'instaurazione della legge marziale, infatti, il dito viene puntato contro la dispendiosa pupilla della Federazione, l'Armata [17], che, colta nel vivo, passa dalle minacce ai fatti. L'autore dell'articolo[18] viene processato prima, e incarcerato poi, con quelli identificati come i suoi complici. Tra Slovenia e Jugoslavia è il punto di non ritorno.

[16] Dal 1974, la Costituzione messa a punto da Edvard Kardelj, regola i meccanismi di rotazione ai vertici degli organismi federali jugoslavi, con l'obiettivo di frenare le rivendicazioni delle singole Repubbliche: vi è la Presidenza Federale composta da 8 membri (uno per ogni Repubblica o regione) il cui Presidente è solo un *primus inter pares*.

[17] «Definito "la fucina della fratellanza e dell'unità dei popoli jugoslavi" l'esercito rappresenta in realtà la vera settima Repubblica jugoslava […] è l'istituzione più dispendiosa e le sue richieste di finanziamento vengo accolte automaticamente». A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, ed. Net, 2006, p. 45.

[18] Janez Janša, successivo Ministro della Difesa slovena durante la fase di secessione dalla Jugoslavia. Con la sua determinazione saprà creare un esercito agguerrito e ben deciso a resistere all'avanzata dell'Armata. Cfr. A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 55.

Gli ammonimenti, le minacce di golpe da parte dell'Armata e il boicottaggio dell'economia slovena da parte della Serbia, valgono a poco: la Repubblica si dimostra pugnace nel seguire le aspirazioni secessioniste, ormai troppo vivide per tornare indietro. La palla indipendentista, nel frattempo, passa da un banco diplomatico all'altro, e finalmente, il 23 dicembre 1990[19], un plebiscito dichiara che l'88% dell'elettorato è a favore di una Slovenia sovrana e indipendente. Anche Milošević, ormai, sembra aver accettato il distacco sloveno, dicendosi più propenso a risparmiare le energie per evitare che la Croazia, con la sua minoranza serba, imbocchi la stessa strada di ribellione. "Dove c'è una tomba serba, là è Serbia"[20]. Appunto. E in Slovenia, di tombe serbe, non ce ne sono. È dunque l'ufficiale sventolio di una bandiera bianca, ma solo apparentemente, perché se con questa frase si dichiara formalmente proclive alla perdita della pupilla economica della Jugoslavia , al contempo crea l'ottima occasione per esplicitare gli intenti bellicosi che nutre nei confronti del resto del vicinato, sotto il cui terriccio, di ossa serbe, ce ne sono sepolte a migliaia.

È però l'Armata a non volersi arrendere alla secessione slovena, nemmeno quando il 27 giugno del 1991 l'indipendenza diventa fatto ufficiale agli occhi del mondo. I carri armati dell'esercito federale escono dalle caserme e si stanziano lungo i confini sloveni, in un ultimo, vano tentativo di impedire lo sgretolamento già avviato.

Nei fatti, però, gli scontri tra Difesa territoriale e Armata Federale passeranno alla storia sotto il nome di "guerra dei dieci giorni"[21]: si risolveranno in piccole scaramucce, per lo più di stampo mediatico, e i morti raggiungeranno "a stento" il centinaio. È però con la secessione croata, che la guerra, inizia pericolosamente a prendere velocità.

[19] La Ce prende coscienza dell'evidente dissoluzione della Jugoslavia e il 17 dicembre 1991 invita tutte le Repubbliche che lo desiderino a presentare entro una settimana la richiesta di riconoscimento internazionale.

[20] A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 56. Questo sarà il motto con cui Milošević dichiarerà che anche la Serbia può trarre il massimo vantaggio dal disfacimento jugoslavo.

[21] Con questa definizione si tende a sottolineare l'aspetto fittizio di questa guerra, orchestrata da Janša che, il 26 giugno, apre le porte del paese a un'orda di giornalisti stranieri. In tal modo, i piccoli combattimenti che, peraltro, scoppiano per una provocazione da parte slovena, assumono una visibilità superiore al normale. L'obiettivo della Repubblica è quello di accendere l'odio mitteleuropeo verso i serbi, per assicurarsi l'appoggio mondiale e "rifarsi una verginità". Cfr. P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, pp. 64-69.

Decisa a perseguire la strada dell'indipendenza in concomitanza con la scelta slovena, la Croazia si dimostra molto più impreparata ad affrontare il cambiamento, sia a livello militare, che a livello governativo. Alla poltrona della presidenza siede il nazionalista Franjo Tudjman[22] che, nonostante i carri armati della Jna[23] parcheggiati ovunque, continua a sostenere che la guerra non ci sarà. È una visione pericolosamente distorta, viziata dalla troppa fiducia nell'alleanza con la Slovenia [24] e dalla convinzione di essere sotto l'egida degli organismi internazionali. Eppure, ancora prima del proclama di indipendenza, nel febbraio del 1991 la Serbia è già riuscita ad appropriarsi di un quarto del paesaggio croato, e in poco tempo, tutta la Krajina è in mano agli insorti. La strategia serba cambierà i luoghi, ma non le modalità: ovunque ci sia una maggioranza, o una corposa minoranza serba, poliziotti e funzionari croati vengono espulsi nel giro di qualche giorno e i comitati indetti dai serbi indicono referendum sull'indipendenza e sull'annessione a "mamma Serbia", dal risultato scontato. Durante i primi furti territoriali, viene smascherato senza difficoltà il vero intento dell'Armata che, col pretesto di agire in nome della giustizia, di fatto spalleggia gli insorti, rifornendoli di armi e creando anelli difensivi attorno alle zone illegalmente conquistate. Per ciò, questa fase della guerra segna anche il momento in cui intenti serbi e intenti dell'Armata iniziano a combaciare. Intanto, sia in Croazia che in Serbia, inizia una spietata campagna terroristica: come se il tempo non fosse mai trascorso, le stragi perpetrate per mano ustascia[25] e per mano cetnica[26] vengono sfruttate per convincere chi al bisogno di una guerra non vuole credere.

Tudjman è accusato di aspirazioni fasciste ed è associato ad Ante Pavelić[27]. Di fatto,

[22] Presidente dell' Hdz, vincitore delle elezioni politiche del 1991, sarà fautore dei progetti di spartizione bosniaca e alimenterà il nazionalismo croato. Cfr. A. MARZO MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, p.87.

[23] Jugoslovenska narodna armija (Armata popolare jugoslava).

[24] « […] diventa chiaro che l'alleanza sloveno-croata è fittizia. È ancora notte quando Janša chiama il ministro della difesa croato, Martin Spegelj, ricordandogli che secondo gli accordi Zagabria sarebbe tenuta a fermare i mezzi dell'Armata.[…] Sarà grazie al mancato intervento croato che successivamente Lubiana si sentirà legittimata a non difendere l'ex presunto alleato». A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 63.

[25] Durante la Seconda guerra mondiale, venivano chiamati ustascia coloro che facevano parte del movimento nazionalista croato di estrema destra, il cui obiettivo precipuo era la ribellione al regno di Jugoslavia.

[26] Opposti alle forze ustascia, i cetnici sotto la guida di Mihajlovic, portarono avanti la liberazione nazionale macchiandosi di terribili nefandezze nei confronti dei partigiani di Tito.

[27] Nell'aprile del 1941, il dittatore croato Ante Pavelić proclamò, con il supporto nazi-fascista, lo Stato indipendente di Croazia che cadde nel 1945. Questi anni, durante cui la chiesa croata portò avanti una

non fa nulla per mettere a tacere queste insinuazioni, se in un'intervista afferma: "Ringrazio il cielo di non avere una moglie né serba, né ebrea" . La verità è che il sogno della Grande Serbia è speculare al sogno della Grande Croazia, e l'ufficiale miccia che dà inizio allo scontro tra i due Paesi segna la data 2 maggio 1991, a Borovo Selo[28]. È con la conquista serba di Vukovar[29], invece, che lo scontro comincia ad esaurirsi. Dopo la disfatta subita, l'esercito croato è liquefatto, l'intera Croazia potrebbe essere facilmente conquistata ma Milošević, arrivato a questo punto, svela il vero obiettivo della sua crociata e ordina all'Armata di arrestare l'avanzata. Il pericolo che le minoranze serbe stanziate nella Repubblica ribelle si trasformino in ospiti in terra straniera è scongiurato e dopo i lunghi mesi di sonnolenza diplomatica e le innumerevoli sanzioni contro la Serbia cadute nel nulla, il 2 gennaio del 1992 viene firmato a Sarajevo il piano Vance con cui viene battezzata l'ennesima tregua. Stavolta, però, andrà a buon fine. In questa prima fase, Milošević ha anche calcolato quanto siano ampi i margini di iniziativa che gli organismi internazionali sono disposti a concedergli, in quella che loro continuano ad osservare come ad una "guerra fra tribù". E siccome i risultati non potevano essere più allettanti, gli appetiti della Serbia sono pronti a spingersi altrove.

1.4 Sarajevo: come si costruisce un assedio

La guerra, dalla Croazia, cambia scenario e si sposta verso il sud, in Bosnia, dove è necessario che serbi, bosniaci e croati *si dividano e distinguano affinché possano rimuovere i motivi che li portano ad odiarsi e ad uccidersi*[30]. Ufficialmente, il dramma bosniaco inizia il 6 aprile del 1992, quando, dopo il riconoscimento della Ce, le grida d'indipendenza vengono coperte dagli spari di fucile provenienti dalle finestre dell'Holiday Inn, diretti verso i manifestanti pacifisti. In realtà

---

campagna di conversione forzata contro i serbi, che culminò in veri e propri massacri, ebbero una fortissima ripercussione sugli equilibri precari della Jugoslavia.

[28] A Borovo Selo, il 2 maggio del 1991, dodici poliziotti croati sono stati fucilati da paramilitari serbi dopo che avevano oltrepassato le barricate attorno al villaggio, per recuperare due agenti presi in ostaggio. Con le parole "Venite pure, non ci saranno scontri", i serbi li avevano invitati ad avanzare per trarli in inganno. Cfr. G. RIVA, M. VENTURA, *Jugoslavia il nuovo medioevo*, p. 23.

[29] Vukovar rappresenta la prima città rasa al suolo in terra europea dopo la Seconda guerra mondiale. Il suo assedio durò 91 giorni. Cfr. G. RIVA, M. VENTURA, *Jugoslavia il nuovo medioevo,* p. 120.

[30] A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 155.

però, i prodromi di quello che sarà il più lungo assedio mai avvenuto[31], risalgono a molto tempo addietro. Il 1991 non è ancora giunto al termine, infatti, quando il Parlamento bosniaco approva il memorandum che definisce il paese "stato democratico e sovrano" e presenta, poco dopo, la richiesta di riconoscimento internazionale alla Ce. E corre ancora l'anno 1991 quando il presidente croato Franjo Tudjman dichiara che una tripartizione della Bosnia "sarebbe nel miglior interesse a lungo termine di tutti e tre i popoli e della stabilità regionale", svelando quali siano i piani da lui maturati nei confronti della Repubblica bosniaca. Ad ogni modo, la strage non è ancora preconizzabile quando arriva il 1992 e con esso, la trionfale entrata in scena del poeta e psichiatra Radovan Karadžić[32], il Presidente del partito democratico serbo (Sds) e successivo Presidente della Republika Srpska, costituitasi dall'unione di dieci province serbe sul territorio.

Nei mesi successivi, intanto, le milizie dell'Armata cominciano a stringersi in un cerchio sempre più fitto attorno alla capitale, adducendo la scusa di normali esercitazioni militari in caso di attacchi Occidentali. La cosa anomala però, è che l'ingente dispiegamento di forze della Jna avvenga senza l'autorizzazione del parlamento bosniaco e soprattutto, che queste esercitazioni avvengano con le armi puntate verso Sarajevo. Né questi impliciti segnali, né l'atmosfera satura di cattivi presentimenti, però, deviano il corso degli eventi: la Ce chiede alla Repubblica di indire un referendum con cui stabilire l'indipendenza, che sarà fissato a cavallo tra febbraio e marzo e che vedrà la schiacciante prevalenza dei voti favorevoli ad una Bosnia Erzegovina sovrana.[33]

In un contesto di isolamento internazionale e di precarietà trovano facile terreno di sviluppo le trame doppiogiochiste della politica croata di Tudjman che

> si è sviluppata lungo un duplice binario: da un lato la ricerca di un alleanza con i musulmani sia sul piano politico (la Croazia è stato il

[31] «Comunque sia, Sarajevo supera abbondantemente il triste primato del secolo, che era di Leningrado, e nella disperazione trova confronti solo con l'epica: i dieci anni di Troia». A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 226.

[32] Cfr. A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 148.

[33] Perché sia valido, la Ce ha stabilito che deve parteciparvi almeno il 50 per cento degli aventi il diritto e ottenere una maggioranza dei due terzi. Sarà indetto per il 29 febbraio e il primo marzo. I voti favorevoli corrisponderanno al 92, 68 %.

> primo paese a riconoscere la Bosnia e ha sostenuto a lungo il governo di Sarajevo) sia su quello militare; dall'altro, l'attuazione sistematica di iniziative dirette ad accelerare il processo di disgregazione della Bosnia e ad avvicinare la prospettiva della sua spartizione.[34]

Ad essere fatale per le sorti della Repubblica non sarà tanto l'assodata ambizione dimostrata dei capi serbo e croato, ma il fatto che saranno certi, a ragione, di trovare di fronte ai loro progetti un'Europa connivente, se non del tutto complice. Ai vertici istituzionali saranno infatti dettate dal torpore e dal distacco le prese di posizione nei confronti di quel lembo di terra che porta proprio alle porte d'Europa il fanatismo islamico. Il Vecchio continente appare confuso davanti alle "giuste" rivendicazioni mosse dalla Serbia e così, quando il presidente bosniaco Alija Izetbegović chiede aiuto, l'Europa temporeggia. E quando decide di rispondere, lo fa tardivamente, in modo goffo. Le risoluzioni passano da poltrona a poltrona, nei congressi per la pace: piene di propositi e obiettivi risolutivi vengono formulate, approvate, aggirate e infine, dimenticate. Una sola, tra tutte, resiste. Ed è la numero 713[35], impone l'embargo sulle armi per la Jugoslavia. Questa sarà l'unica risoluzione che non verrà infranta, anche quando sarà chiaro che i suoi effetti ricadranno solo sulla Bosnia, sprovvista di qualsiasi tipo di difesa militare al momento dell'indipendenza. Gli aggressori, invece, sono armati fino ai denti, e il Consiglio di sicurezza dell'ONU tenta di pareggiare i conti con l'invio dei "Caschi blu"[36], che daranno ai popoli martoriati una speranza prima, e un'amara delusione poi, quando dimostreranno quanto sia stretto il loro margine d'azione. I piani di pace elaborati non sortiscono effetti migliori, anzi, spesso spalleggiano il concetto di divisione etnica, autorizzando di fatto trasferimenti di massa e genocidi. Non saranno abbastanza i massacri di Sarajevo, Mostar, Goražde, Bihàc, Srebrenica. L'Occidente europeo si rivelerà essere (apparentemente) affetto da un'imbarazzante miopia, quando gli si chiederà di distinguere vittima e carnefice. Così, nella corsa a ruolo di paciere saranno di nuovo gli Stati Uniti ad arrivare primi:

[34] M. CARNOVALE (a cura di), *La guerra in Bosnia: una tragedia annunciata*, p. 57.

[35] «La Risoluzione 713 decide che tutti gli Stati metteranno in atto, al fine di riportare la pace e la stabilità in Jugoslavia, un embargo generale e completo su tutte le forniture di armi di equipaggiamento militare alla Jugoslavia fino a quando il Consiglio di Sicurezza decide altrimenti dopo consultazioni fra il Segretario generale e il governo di Jugoslavia». M. CARNOVALE (a cura di), *La guerra in Bosnia: una tragedia annunciata*, p. 197.

[36] Con il termine " Caschi blu" vengono denominati i soldati delle forze di pace ONU, preposti al ripristino della normalità civile nel Paese in cui operano.

dopo gli affari del Golfo e le faccende della menomata Russia, il colosso Occidentale è pronto per dedicare il primo posto dell'agenda politica alla crisi balcanica.

Il 22 novembre del 1995 Bill Clinton annuncia che "i popoli della Bosnia hanno finalmente la possibilità di passare dagli orrori della guerra alla speranza della pace"[37]. L'accordo tra i presidenti delle parti in causa Alija Izetbegović, Franjo Tudjman e Slobodan Milošević, a fatica, è stato siglato e prevede che vi sia una Federazione croato-musulmana cui spetta il 51% del territorio e una Repubblica serba composta dal restante 49%. Il triste capitolo dell'assedio di Sarajevo può dirsi chiuso. A spalancarsi, però, sarà il dibattito circa il senso, l'efficacia e l'autorevolezza degli organismi internazionali che avrebbero dovuto impedire o, quantomeno, ostacolare una strage di tali proporzioni.

[37] A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 250.

2 Pregiudizio di guerra: l'arma dei media.

I media hanno svolto nella crisi balcanica un ruolo chiave. Le tappe fondamentali della storia delle Repubbliche sono scandite da articoli e da notizie che, di volta in volta, avallano o smentiscono aspetti di verità, in nome di una totale coerenza con le scelte e gli interessi politici perseguiti dal Paese.

Dai libelli della slovena "Mladina" [38] contro l'Armata federale, fino alla Croazia e alla Serbia con i loro cetnici e gli speculari ustascia, non pare eccessivo affermare che i mezzi di informazione, durante gli anni delle guerre jugoslave furono usati alla stregua di armi da guerra. È una propaganda, quella portata avanti dal sistema informativo non priva di notizie fasulle, elaborate per alimentare le "giuste" cause nazionaliste[39].

Il campo di battaglia si allarga, dunque, al piano mediatico, con ripercussioni che non saranno meno esiziali delle scelte politiche prese dagli aggressori.

Attraverso la stampa si progettano ostilità nel più sottile dei modi. Esemplare risulta la dichiarazione che un giornalista serbo[40] fece durante un'intervista rilasciata a Zimmerman[41]: "Pure voi americani diventereste nazionalisti e razzisti se i vostri media fossero totalmente in mano al Ku Klux Klan". È in questi termini che va letto il totale assoggettamento di gran parte dei civili ai voleri dittatoriali, piuttosto che come la crescita di un sentimento di odio latente arrivato al parossismo.

Ma il ruolo dei media non si rivela meno influente nemmeno nell'ambito internazionale: i giornali e le TV occidentali fanno fatica a mettere ordine nelle vicende balcaniche, e questa confusione dei fatti si tradurrà in una cristallizzazione informativa. Nell'accostarsi alla matassa bosniaca, prendendo come esempio la copertura mediatica

[38] Mladina significa gioventù. È il nome della testata pubblicata dalla Lega della gioventù socialista di Lubiana che darà, più di ogni altra testata, il suo appoggio mediatico alla secessione.

[39] «In una fase avanzata del conflitto, ad esempio, comparve su molti giornali la raccapricciante fotografia di un guerrigliero musulmano che reggeva in mano la testa mozzata di un nemico. Era vero che nella regione erano affluiti anche mujaheddin di origine araba o afghana, venuti a difendere la Bosnia musulmana con il sostegno di organizzazioni terroristiche. Ma quella foto, successivamente, si rivelò un fotomontaggio, il cui obiettivo era chiaramente quello di imporre una immagine dei miliziani bosniaci come estremisti islamici barbari e crudeli». O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, ed.Laterza, 2009, Roma.

[40] Il giornalista serbo in questione è Miloš Vasić.

[41] Warren Zimmermann fu uno degli ambasciatori statunitensi in Jugoslavia. In riferimento alle lacune politiche smascherate dalla crisi jugoslava, nel suo libro-testimonianza affermerà che «Si potrà obiettare che tutti questi ambasciatori seguivano l'istruzione di lavorare per la continuità della Jugoslavia, ma allora si sarebbe dovuto pretendere da loro, come minimo, che separassero le loro analisi dalla loro politica. Invece, era il contrario».

offerta dalla testata bergamasca ad orientamento cattolico "L'Eco di Bergamo", si può notare quanto alcuni concetti siano prediletti e sfruttati con una certa ricorrenza per trattare il tema dei popoli oltre Adriatico. Questi preconcetti hanno impedito, con effetti deleteri, l'assunzione di un punto di vista che, se non si pretendeva del tutto neutrale, ci si augurava fosse perlomeno equilibrato.

2.1 La guerra in Bosnia: le trappole della definizione

La ricerca delle motivazioni di questo "lutto" informativo va operata nell'identità del paese coinvolto nel conflitto: la Bosnia, infatti, viene ad affacciarsi sul piano internazionale con l'aspetto di una realtà molto complessa. Una realtà così anomala che l'Occidente sembra non avere enzimi adeguati per elaborare tutte le trame che la rendono l'amalgama di popoli e culture quale è: così, i media scelgono di ricorrere ad una netta semplificazione e ad adeguati filtri per rendere il conflitto più *semplice* al mondo occidentale.

> Abbiamo scoperto, di fronte alla crisi jugoslava, di essere disarmati su troppi piani, da quello della conoscenza dei fatti a quello della loro analisi. Ma soprattutto, come giornalista, mi sono accorto di come i nostri giornali, per una serie di cause non riescano spesso a rendere al lettore il servizio che si aspetta […] una serie di dati utili per capire perché quei fatti stiano avvenendo. Le immagini e le notizie di una ferocia dimenticata e gigantesca servivano in qualche modo a nascondere la spaventosa complessità della vicenda.[42]

E la vicenda inizia il 6 aprile del 1992, il giorno in cui la Ce riconosce l'indipendenza della Bosnia. A Sarajevo, la studentessa Suada Dilberovic diventa simbolicamente la prima vittima della guerra, mentre alcuni cecchini appostati dietro le finestre dell'Holiday Inn sparano contro la folla pacifista, che festeggia davanti al Parlamento la deviazione storica imboccata dalla loro Nazione.

Nei libri di storia sarà questa la data dell'inizio dell'assedio: ma i segnali forieri di quell'ecatombe, si sviluppano sotto terra molti mesi prima.

Già dopo la secessione slovena e croata, in Bosnia l'atmosfera di guerra è chiaramente

[42] M. GUIDI, *La sconfitta dei media: ruolo, responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex-Jugoslavia*, prefazione, Baskerville, 1993, Bologna.

preconizzabile. E lo sono anche gli intenti di Milošević, che dichiara esplicitamente che non permetterà che le popolazioni serbe vengano declassate a minoranze sui territori delle Nazioni "traditrici".
Nel novembre del 1991 nel Parlamento bosniaco viene approvato un memorandum in cui si definisce la Bosnia-Erzegovina "uno stato sovrano e indivisibile". Solo qualche mese dopo, fatti di una tensione esacerbante cominceranno a susseguirsi, uno dopo l'altro, diretti verso strage sicura: il 9 gennaio il Partito democratico serbo (Sds[43]) il cui Presidente Radovan Karadžić, (il braccio destro del grande padre serbo), dichiara di non riconoscere più la giurisdizione bosniaca e proclama la "sovrana Repubblica del popolo serbo in Bosnia Erzegovina"[44], che si compone di cinque province autonome serbe e di circoscrizioni che raccolgono gran parte dell'area territoriale di Sarajevo.

La complicità della Jna alle forze serbe è totale[45]: oltre ad aver provveduto all'evacuazione del maggior numero di armi dalla capitale, sta distribuendo alle "unità di volontari serbi" stanziati nell'autoproclamata Repubblica di Karadžić, 51900 armi da fuoco. E anche Zeljko Raznjatovic, che passerà alla storia col soprannome di "Arkan", seguito dalle sue fedeli "Tigri", ha dato piena dimostrazione della sua devozione alla causa serba compiendo le prime sanguinose stragi nel Nord della Bosnia.
Nonostante tutto, il referendum sull'Indipendenza viene fissato per il 29 febbraio e il primo marzo. Il giorno successivo, il 2 marzo del 1992, nella capitale, militanti dell'Sds hanno già eretto barricate per dividere in due la città e ostacolare così la raccolta delle schede elettorali, ma inutilmente: i risultati vengono recuperati e decretano una schiacciante maggioranza di voti a favore della secessione.

Quello stesso giorno, sulla terza pagina de "L'Eco di Bergamo" appare un articolo intitolato "*Barricate e vittime in Bosnia*"[46] in cui si specifica che

> […] La Consultazione, condizione posta dalla Cee per accogliere la richiesta di riconoscimento avanzata dalla Repubblica dell'ex

[43] La sigla sta per Srpska Demokratska Stranka. È il partito democratico serbo di cui Radovan Karadžić è a capo.
[44] Repubblica srpska. La capitale sarà Pale e le province di cui si compone sono Sao Erzegovina, Sao Krajina bosniaca, Sao Romanija, Sao Semberija e Posavina.
[45] La jna, a questo punto è già totalmente serbizzata. I croati e i bosniaci rimasti se ne andranno definitivamente per convergere ed ingrossare le file nei rispettivi eserciti nazionali.
[46] (1992), "Barricate e vittime in Bosnia", L'Eco di Bergamo, 2 marzo, p. 3

> federazione jugoslava, rischia di scatenare un conflitto interetnico tra i musulmani che sono il 43 per cento, i croati (il 17,3 per cento) e i serbi (il 31, 4 per cento). Musulmani e croati sono favorevoli a staccarsi da Belgrado, mentre i serbi, contrari a questa prospettiva, ma certi di perdere, hanno propugnato polemicamente l'astensione dal voto e hanno creato un clima di tensione, minacciando una guerra civile qualora il referendum dovesse aver successo.

Quello che sta accadendo in Bosnia, però, è di gran lunga più complesso, rispetto alla superficiale suddivisone degli avversari in campo che nell'articolo viene presentata: il lettore che si trovi di fronte a un simile articolo, infatti, avrebbe tutto il diritto di supporre che in corso ci sia una guerra senza quartiere in cui siano i chiari segni di appartenenza etnica all'una o all'altra fazione, a determinare alleanze e antagonismi. Così, bastano poche righe per capire quanto sia approssimativa e semplificata la conoscenza che si ha dell'articolata composizione bosniaca. Prima di tutto, bisogna tener conto del fatto che non tutti i croati sono cattolici, non tutti i serbi sono ortodossi e non tutti i bosniaci sono islamici.

Nella Repubblica bosniaca dei primi anni '90, i matrimoni misti corrispondono infatti al 40 per cento e, a testimonianza del totale mescolamento tra gli uni e gli altri, sta il fatto che spesso, perfino dal cognome è impresa difficile risalire al ramo di appartenenza etnica. La Bosnia è un pugno di terra alle porte dell'Occidente e alle porte d'Oriente: lì, popolazioni diverse hanno imparato a mescolarsi in modo magistrale, dai tempi in cui il mondo cattolico ne aveva fatto il baluardo contro l'avanzata dell'Impero ottomano. Ed è proprio in questa diversità che risiede la ricchezza del Paese.

Ma a qualcuno sembra troppo strano, troppo intollerabile che nel cuore dei riottosi Balcani, siano riusciti a mettere in pratica una tolleranza che la civile Europa è sempre riuscita a sognare e mai a realizzare.

> Più ci penso più mi convinco che Sarajevo è diventata un testimone cruciale e molto scomodo, che bisogna ad ogni costo togliere di mezzo , perché con la sua esistenza è la prova eloquente della possibilità della convivenza.[47]

[47] G. TODOROVIČ, *Sarajevo: cronaca delle illusioni perdute*, p. 127, ed. Ediesse, 1996, Roma.

La leggenda dell'odio atavico non fa fatica a trovare un terreno fertile in cui attecchire e svilupparsi, e se ne fa il pretesto per *costruire* a tavolino una guerra che agli occhi di tutti apparirà come inevitabile. Non è così. Tra i musulmani, i serbi e i croati non è scoppiato l'odio. Eppure, anche quando le ragioni del conflitto appariranno in tutta la loro meschinità, l'Europa reduce dai totalitarismi, dai gulag russi, dalla bomba atomica, dai campi di concentramento, quell'Europa che si era ripromessa che mai più cose del genere sarebbero state permesse, annaspa confusa e inerme davanti all'evidenza dell'orrore bosniaco. E invece che agire, preferisce guardare allo scoppio del conflitto con lo stesso atteggiamento con cui ci si pone davanti alla lite del vicino di casa: un affare che non la riguarda.

"L'esercito proteggerà il popolo indipendentemente dall'appartenenza etnica": alla vigilia del totale accerchiamento di Sarajevo, questa è l'affermazione del comandante della Jna. Sono parole che suonano come una falsa promessa, perché la Jugoslavia non esiste più e ciò che è rimasto di quello che una volta era il suo esercito, non è che un aggregato di soldati demotivati che hanno visto nella metamorfosi dell'Armata da esercito di Liberazione ad esercito di Occupazione, la loro più grave sconfitta morale. Molti amici soldati si trovano così a fronteggiarsi sullo stesso campo di battaglia sì, ma con cause precisamente opposte. Anche in questo frangente, i media vengono sfruttati nel loro "servizio" più meschino: convincere i più renitenti che il Male germoglia solo "nell'Altro".

Per quanto i segnali di una tragedia imminente siano chiari, il Presidente bosniaco Alija Izetbegović persiste nella convinzione che un conflitto vero e proprio non esploderà[48]. L'onda di quell' "ottimismo" tornerà indietro come un boomerang e si scaglierà sulle sorti del Paese stesso, che arriverà all'apertura degli scontri completamente privo di un esercito organizzato, o di salde alleanze con altre Repubbliche.

Nel maggio del 1990, davanti alla fatiscenza jugoslava sempre più netta, lo stato maggiore dell'Armata federale dà l'ordine secondo cui tutti gli armamenti in dotazione ai territoriali vengano riconsegnati all'esercito. La Bosnia sarà l'unica Repubblica a seguire il monito: secondo stime autorevoli, se avesse trattenuto anche solo metà delle

[48] Poco prima dello scoppio della guerra, il Presidente musulmano farà una dichiarazione testimone del suo totale stupore davanti alla concretezza del conflitto: "La guerra in Croazia non è la nostra guerra e non è detto che debba trasferirsi anche in Bosnia Erzegovina".

armi di cui era in possesso precedentemente a quest'ordine, il conflitto avrebbe avuto un corso molto diverso.

Esattamente tre giorni dopo l'inizio ufficiale degli scontri, sulla terza pagina de "L'Eco di Bergamo", nella sezione *Dal mondo*, appare un articolo dal titolo "*Bosnia, proclamato lo stato d'emergenza. Ancora raid, scontri e vittime nella zona della guerra civile*"[49]. Le informazioni, più precisamente, riguardano l'appello del Presidente bosniaco Alija Izetbegović alla Comunità Internazionale, e la proclamazione di stato d'emergenza[50]. Viene riportato un compendio sugli scontri concentratisi particolarmente nel quartiere musulmano Bascarsija. Nell'articolo, però, oltre alla cronaca di quello che i combattimenti hanno riportato, è contenuto qualcosa di più significativo: l'etichettamento del conflitto come "guerra civile". Qualificarla in tal modo è la prova che del conflitto, si è visto solo ciò che faceva comodo vedere.
La Bosnia Erzegovina è stata riconosciuta come indipendente, la realtà jugoslava non esiste più, se non la Federazione composta da Serbia e Montenegro, e la Repubblica-fantoccio capitanata da Radovan Karadžić non si riconosce nella rappresentanza bosniaca[51]. Perché, dunque, si parla di guerra civile?

Di nuovo, vengono alla luce in modo esemplare tutte le credenze erronee che si celano dietro la questione balcanica: se di guerra civile si parla quando i contrasti tra la popolazione sullo stesso territorio nazionale sfociano nel fratricidio, questo non è certo il caso della Bosnia.
Il leader di Pale[52] non è sfiorato da alcuna volontà di rivendicazione di appartenenza allo stato bosniaco, quando afferma in Parlamento: "Abbiamo il modo per impedire che la Bosnia Erzegovina segua la strada della Slovenia e della Croazia"[53]. Gli attacchi militari da lui minuziosamente orchestrati per espandere l'autoproclamata Repubblica serba e annetterla attraverso un corridoio alla Grande Serbia, sono dettati da velleità di

[49] (1992), "Bosnia, proclamato lo stato d'emergenza. Ancora raid, scontri e vittime nella zona della guerra civile", L'Eco di Bergamo, 9 aprile, p. 3.
[50] Si parla di stato d'emergenza quando la nazione in questione è minacciata da un pericolo imminente. L'accoglimento di stato d'emergenza garantisce al presidente del Paese interessato grandi libertà decisionali.
[51] La nuova dirigenza dell'autoproclamata Repubblica serba afferma di non sentirsi più rappresentata dalla presidenza collegiale della Bosnia, né dal Ministro degli esteri bosniaco.
[52] Pale è la capitale della Repubblica Serba.
[53] A. MARZO MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, p. 144.

egemonia: di sentimenti etnici, religiosi o patriottici, in lui, non c'è alcuna traccia. Eppure, la strage bosniaca sarà "guerra civile" diverse volte per i media italiani.
Nella testata bergamasca presa in esame si farà uso dell'aggettivo in più occasioni: è descritta così nell'articolo del 18 settembre 1993, intitolato "*Bosnia a un passo dalla pace*"[54] in cui, parlando dell'ennesima tregua infranta, si scrive:

> Oggi, a mezzogiorno, entrerà in vigore un cessate il fuoco generale, in Bosnia: non certo il primo, nel corso di 18, sanguinosi mesi di guerra *civile*, ma probabilmente quello buono, stando alle dichiarazioni concordi di quasi tutti i protagonisti, compresi i capi militari locali. E martedì alle 11 nell'aeroporto della città simbolo di questa guerra, Sarajevo, le parti potrebbero forse firmare la Pace o, quantomeno, inquadrare i confini definitivi.

Lo sarà ancora, poi, sulla prima pagina del 9 giugno del 1993 in cui, nell'articolo intitolato "*Croati in fuga da Travnik assediata dai musulmani*"[55], si dichiara che

> A bordo di vecchie automobili, stipati su sgangherati autocarri, centinaia di profughi croati hanno lasciato in colonna la cittadina di Travnik, per sfuggire ai combattimenti che anche ieri si sono accesi nella zona tra croati e musulmani, fino a ieri alleati contro i serbi nella guerra *civile* in Bosnia. Secondo notizie confermate da fonti dell'Unprofor, il contingente di pace dell'Onu, sono tra i 7 e gli 8 mila i civili e i militari di etnia croata che hanno cercato rifugio nella zona sotto il controllo serbo di Banja Luka dopo gli scontri che, in pochi giorni, avrebbero fatto centinaia di morti.

Il 12 agosto del primo anno di conflitti armati, nell'articolo "*Tragico bollettino di guerra: manca il legno per le bare"*[56] si affermerà che

> Il direttore di quello che prima della guerra *civile* in Bosnia era un rinomato mobilificio, ha ridotto il personale da 65 a 12 addetti, produce

[54] (1993), "Bosnia a un passo dalla pace", L'Eco di Bergamo, 18 settembre, p. 5.
[55] (1993), "Croati in fuga da Travnik assediata dai musulmani", L'Eco di Bergamo, p. 1.
[56] A. COSTA, (1992), "Tragico bollettino di guerra: manca il legno per le bare", L'Eco di Bergamo, p. 3.

> bare, croci e lapidi di legno di cui a Sarajevo non manca certo la richiesta.

E, quasi a sottolineare la garanzia del marchio, sarà a tutti gli effetti una "guerra civile" anche nell'articolo del giorno successivo, il 13 agosto del 1992 ("*Intervento militare: Europa divisa. E i serbi provocano*"[57]) in cui, esponendo le posizioni dei "Grandi" rispetto all'ipotesi di un conflitto, verrà affermato che

> Centomila militari ben addestrati a combattere in montagna, la partecipazione di numerose nazioni, una massiccia copertura aerea e la disponibilità ad accettare numerose perdite umane: questo è ciò che occorre mettere in bilancio se si vuole veramente intervenire in Bosnia per difendere i convogli umanitari. Il cancelliere tedesco Helmut Kohl è invece contro la partecipazione di soldati tedeschi a un intervento militare che ponga fine alla guerra civile in Bosnia-Erzegovina. Kohl lo ha ribadito ieri in un'intervista alla televisione tedesca.

La guerra di Bosnia è certamente un particolare tipo di conflitto, in cui elementi civili ed etnici emergono, si nascondono e si rimescolano tra di loro, confusamente; senza del tutto esaurire, però, i paradossi e le motivazioni che hanno condotto alla sua violenta esplosione. Per quanto appaia complesso marginalizzare il fattore "civile" nel massacro di una Repubblica che per lungo tempo è stata parte di un insieme nazionale molto più vasto ed eterogeneo, le definizioni che gli si sono accostate non esulano da un ruolo di responsabilità nel processo di conoscenza e delle scelte effettuate a riguardo (mediatiche e politiche).

La distorsione delle ragioni e dei responsabili del conflitto permane anche a distanza di due anni dallo scoppio ufficiale delle ostilità. Il 6 aprile del 1994, in riferimento all'assedio della *zona protetta* di Goražde, nell'articolo intitolato "*Goražde, è ancora strage. Settanta vittime al giorn*o"[58] si scrive che

> Per la storia la guerra di Bosnia ha esattamente due anni. Come in tutte le guerre *civili* non c'è mai stato un vero e proprio atto formale di dichiarazione, ma fu esattamente il 6 aprile 1992 che le ostilità fra serbi,

[57] (1992), "Intervento militare: Europa divisa. E i serbi provocano", L'Eco di Bergamo, 13 agosto, p.3.
[58] (1994) "Goražde, è ancora strage. Settanta vittime al giorno", L'Eco di Bergamo, 6 aprile, p. 3.

> musulmani e croati, latenti ormai da qualche mese, esplosero in tutto il paese con una violenza ed una ferocia che hanno pochi precedenti nei tempi moderni. Il conflitto cominciò nella capitale, Sarajevo.

Eppure, la Bosnia Erzegovina ha ottenuto il riconoscimento internazionale e *delimitare* la guerra che la vede protagonista nel termine "civile", in un certo senso, circoscrive le vicende. Le rende, insomma, più simili ad un affare personale *lontano* che ad una questione di interesse collettivo che si rivela essere lo specchio dei limiti e dei fallimenti internazionali. Gli stessi fallimenti che, un giorno, potrebbero ricadere sul resto d'Europa.

E di nuovo, nell'articolo relativo al tragico lancio di bombe sulla folla in coda per il pane ("*Massacro a Sarajevo*"[59]) si dirà che

> Venti persone hanno perso la vita e 160 sono rimaste ferite, molte in modo grave. Gran parte delle vittime sono persone anziane. É l'ennesimo massacro della guerra *civile* che ha sconvolto l'ex Jugoslavia. E l'Europa ha deciso di reagire approvando l'embargo commerciale nei confronti della Serbia, principale responsabile dell'inasprimento della crisi e nei confronti del Montenegro.

Varrà anche per l'articolo del 9 giugno del 1992 dal titolo "*Sarajevo, musulmani al contrattacco"*[60] in cui, evidenziando la situazione caotica nella capitale alimentata dall'inizio della controffensiva dei "berretti verdi" ai danni dei cetnici, si scriverà che

> Le milizie musulmane hanno lanciato un pesante contrattacco contro le posizioni dei cetnici. Colpi di mortaio sono caduti nel pieno centro di Sarajevo. È sovente impossibile stabilire la provenienza dei proiettili in questa città fantasma, devastata dalla guerra *civile*. Ai combattimenti tra le milizie contrapposte bisogna aggiungere, infatti, il fuoco dei cecchini che possono agire quasi indisturbati.

Gli esempi sono tanti e si presentano solitamente accompagnati ad una descrizione del conflitto come qualcosa di confusionario in cui discernere vittima e carnefice sia ardua impresa, come testimoniato dall'affermazione nell'articolo sopracitato, secondo cui

[59] (1992),"Massacro a Sarajevo", L'Eco di Bergamo, 28 maggio, p. 1.
[60] (1992), "Sarajevo, musulmani al contrattacco", L'Eco di Bergamo, 9 giugno, p. 3.

risalire alla certezza del colpevole non è possibile; è ben evidente nell'articolo " *Bosnia, non passano gli aiuti Cee* "[61] in cui si parla di

> Sarajevo, un campo di battaglia dove si combatte senza esclusione di colpi a spese di una popolazione stremata da quasi due mesi di guerra *civile*, dagli stenti, dai lutti, e ora minacciata anche dalle epidemie. Il sanguinoso regolamento di conti tra serbi, croati e musulmani, non conosce sosta.

In questo caso, infatti, viene presentato un sottotitolo esemplare nella sua vaghezza: "*Si continua a combattere in tutta la Repubblica nonostante la firma dell'ennesima tregua*". Ma chi è stato, esattamente, a tradire l'accordo? Chi continua a combattere, se i bosniaci musulmani dispongono di un numero di armi che rasenta il ridicolo?[62]
In qualche modo, le parti in causa vengono messe allo stesso livello. La colpa non viene attribuita a nessuna delle parti, o ad entrambe e l'utilizzo del pronome impersonale "*si*" allontana dalla responsabilità di elaborare un giudizio critico.

L'etichetta "civile" in realtà, si spartisce il compito definitorio con l'aggettivo "etnica". La guerra è iniziata da meno di un mese quando, il 24 aprile "L'Eco di Bergamo" pubblica un articolo intitolato "*Notte di guerra a Sarajevo*"[63] in cui si dichiara che

> La guerra *interetnica* ha scavalcato i confini con la Croazia punteggiando di allarmi aerei e generali numerosi villaggi di frontiera con la Dalmazia Meridionale, mentre il governo croato ha rivolto pressanti appelli alla comunità internazionale affinché siano inviati urgenti aiuti per il corposo fiume di profughi che aumenta ormai di ora in ora.

All'inizio del 1994, l'uccisione di alcuni bambini intenti a giocare sulla neve crea un grande scalpore mediatico, e l'articolo pubblicato a riguardo, intitolato "*A Sarajevo sei bambini uccisi mentre giocavano*"[64] e uscito il 23 gennaio di quell'anno riporta che

[61] (1992), "Bosnia, non passano gli aiuti Cee", L'Eco di Bergamo, p. 3.
[62] Nel museo storico di Sarajevo si possono trovare diverse vetrine dedicate alla mostra delle "armi" che il popolo assediato si ingegnò a costruire, stretto in una morsa sempre più aggressiva. La loro rudimentale composizione le fa sembrare quasi armi-giocattolo.
[63] (1992), "Notte di guerra a Sarajevo", L'Eco di Bergamo, 24 aprile, p. 5.
[64] (1994), "A Sarajevo sei bambini uccisi mentre giocavano", L'Eco di Bergamo, 23 gennaio, p. 1.

> La gente ha subito spazzato via la neve macchiata di sangue quasi a voler cancellare le tracce di un delitto che riesce a raggelare l'anima persino a chi ha già perso ogni speranza. La strage di Sarajevo, avvenuta dopo una settimana di relativa calma, è il segno che la guerra interetnica è ripresa con la solita lena. Pesanti combattimenti sono stati segnalati anche nella Bosnia centrale, dove i musulmani sono all'offensiva.

In questo caso, il prefisso "inter" sembra appunto voler rimarcare la peculiarità del dramma bosniaco.

Anche quando alcune voci paventano la possibilità che il Papa faccia visita alla capitale martoriata, si ritrova il termine: nell'articolo del 17 giugno del 1993 intitolato *"Il papa conferma, voglio andare a Sarajevo"*[65] si dirà che

> Il disperato tentativo di trovare una soluzione negoziale che consenta di bloccare il *conflitto etnico* in Bosnia ha dato ieri risultati contrastanti. Riuniti a Ginevra, i responsabili musulmani, croati e serbi hanno discusso per ore confrontando le proprie posizioni mentre notizie sempre più tragiche arrivavano dai campi di battaglia.

Di nuovo, se effettivamente la guerra in Bosnia presenta svariate sfumature che rendono complicato un inquadramento definitivo, appare comunque inopportuno affibbiarle aggettivi così delicati e pregni di rimandi, che sarebbe idoneo scomodare solo a fronte di un approfondito studio della situazione passata e presente dei popoli balcanici.

Cosa si intende effettivamente per etnia, quando si parla di Bosnia-Erzegovina? Le lingue e le tradizioni sono oltremodo mescolate, anche se nell'immaginario occidentale continua a prevalere l'idea di serbi solo ortodossi, di croati solo cattolici e di bosngnacchi[66] fondamentalisti. Ma lì, nella *terra dell'odio*, accade che le chiese ortodosse crescano proprio accanto alle chiese cattoliche. Poco distanti, le moschee.

> Solo la Bosnia-Erzegovina, in ottocento anni di lunga storia, non fu mai uno Stato fondato su un'idea religiosa o nazionale […] Solo a Sarajevo fu possibile che in alcune centinaia di metri quadrati fossero costruite le

[65] (1993), "Il papa conferma, voglio andare a Sarajevo", L'Eco di Bergamo, 17 giugno, p. 3.

[66] Con il termine "bosgnacco" si intende apporre la differenza tra il bosniaco musulmano dal bosniaco di qualsiasi altra religione

> case di Dio di tutte e tre le religioni monoteistiche del mondo. Questo ai sarajevesi appariva non solo un fatto normale, ma anche un arricchimento della vita spirituale.[67]

Per questo, l'idea che a portare al conflitto siano state le differenze etniche ha madre occidentale e non ha nulla a che fare con la realtà: le discriminazioni, semmai, sono state acuite a conflitto ormai esploso per rafforzare una politica imperialista che di religioso e di etnico, aveva ben poco e strumentalizzate dai registi che in segreto (ma non troppo) leggevano nello scoppio della guerra la realizzazione dei loro sogni di gloria.

Non sono stati l'odio interetnico e l'intolleranza religiosa ad accendere la miccia del conflitto, dunque, ma viceversa.

> "Dalla tempestosa e complessa storia dei popoli che hanno occupato il territorio dell'ex Jugoslavia ognuno prende solo ciò che risponde ai suoi momentanei interessi di ordine politico, militare, o di qualsiasi altro genere, passando per lo più sotto silenzio tutte le circostanze di fatto che si contrappongono a una simile unilaterale utilizzazione del passato. E invece la storia dei popoli e degli stati che costituivano la Jugoslavia va studiata partendo da molto prima se si vogliono davvero portare in luce le moderne manipolazioni e le mistificazioni finalizzate alla politica quotidiana, sempre che si vogliano davvero trovare risposte alla domanda: come è stato possibile un simile dramma? La storia di questa guerra di Bosnia che molti si sono affrettati a proclamare civile o religiosa ha un'infinità di facce e relativi rovesci. Essa non è civile perché in essa c'è il minor numero possibile di civili (se si escludono le vittime), e non è neppure religiosa perché l'hanno condotta incalliti bestemmiatori e miscredenti".[68]

Bisognerà tendere l'orecchio al parere anglosassone per sentire finalmente la guerra essere descritta per quello che è in realtà: una guerra di aggressione. Sono le parole di Margaret Thatcher, nell'articolo del 6 agosto del 1992, intitolato "*Centinaia di migliaia nei lager serbi*"[69] in cui si dichiara che

[67] G. TODOROVIĆ, *Sarajevo, cronaca delle illusioni perdute*, p. 72.
[68] G. RIVA, Z. DIZDAREVIC*, L'ONU è morta a Sarajevo*, p. 20.
[69] (1992), "Centinaia di migliaia nei lager serbi", L'Eco di Bergamo, 6 agosto, p. 5.

> L'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher ha formulato proprio ieri un vibrante appello per un intervento militare occidentale in Bosnia "allo scopo di impedire una catastrofe ancora più grande". In divergenza con l'attuale governo britannico, che ha mantenuto finora un atteggiamento antinterventista, la Thatcher ha dichiarato che quanto avviene in Bosnia "non è una guerra civile, ma una guerra d'aggressione. Ogni volta che diciamo che non sarà usata la forza incoraggiamo l'aggressore che ha già costretto due milioni e mezzo di persone ad abbandonare le loro case". Quanto avviene nella Repubblica balcanica, secondo la Thatcher, "ricorda i peggiori crimini dei nazisti".

Questa dichiarazione, comunque, per le responsabilità che trascina con sé avrà scarsa eco.

Appare così chiaramente, dunque, come la storia jugoslava, nella versione che l'Occidente ha creato su misura dei suoi stessi limiti, sia sempre menomata di una parte della sua realtà, una parte essenziale che avrebbe aiutato a scavare più a fondo nelle ragioni della sua disgregazione e delle successive guerre o, quantomeno, a non semplificarle. Ma gli aggettivi-adesivi che di volta in volta sono stati incollati alla realtà bosniaca (religiosa, interetnica, civile), in un certo senso, tentano di confinare l'esplosione, di arginare il pericolo di infestazione. La prova eloquente che non si trattava né di guerra etnica, né di guerra civile però esiste e porta il nome di Jovan Divjak, il generale serbo che durante il conflitto decise di schierarsi con i bosniaci musulmani. Ed è custodita anche nelle numerose manifestazioni che molti serbi, soprattutto giovani studenti, organizzarono per chiedere le dimissioni di Milošević e la fine del suo regime[70]. La storia dimostrerà in seguito che l'iniziale miopia nella definizione del conflitto "accanto", altro non sarà che il prologo di una delle più fallimentari esperienze dei media italiani.

[70] È il 9 marzo del 1991: Milošević reprime con l'aiuto dei carri armati una manifestazione di studenti che, nel centro di Belgrado, marciano per chiedere la fine del regime, la libertà di espressione e la libertà di stampa. È la contraddizione più eloquente della promessa fatta solo poco prima, pronunciata per ingraziarsi il popolo della sua Nazione: "Nessuno oserà più toccare un serbo".

2.2 Il musulmano difficile e il candore mediatico del piano Vance-Owen

Le guerre jugoslave sono complicate. Gli intrecci che legano le vicissitudini delle varie Repubbliche vedono fondersi aspetti moderni e questioni storiche mai del tutto lasciate alle spalle. I media non aiutano certo a fare più chiarezza e sopperiscono alla mancanza di lucidità con un numero esorbitante di articoli ripetitivi, catastrofici quanto vacui, di immagini terrificanti e *lontane*. La recrudescenza dei fatti viene fatta strumento per annullare la volontà di fare luce "nei Balcani montuosi"[71].

In questo oscuramento informativo emergono spontanei i preconcetti, di cui soprattutto è affollato l'immaginario collettivo quando entra in gioco la nozione di Islam.
Di volontà di conoscere i bosniaci musulmani, da parte degli occidentali, non ce n'è. Semplicemente, credono di conoscerli: perché i pregiudizi nascono per essere usati, e non per essere scartati; perché danno certezze e vengono promossi a verità, soprattutto quando vantano una grande fama e un radicamento profondo e secolare come lo è il "cattivo Islam" in un'ideologia tutta europea.
L'autentica peculiarità della Repubblica bosniaca in quanto modello di Islam è accolta con sospetto e con diffidenza dal mondo europeo, reduce dall'esperienza della guerra del Golfo. Eppure, la Bosnia era già destinata ad essere volto tutto nuovo del tristemente noto *fanatismo islamico*, quando il suo territorio rappresentava, al contempo, porta d'ingresso d'Oriente e d'Occidente. Era destinato ad esserlo da quando l'ottomano Selim I consentiva ai nuovi sudditi cristiani di mantenere la loro religione, dietro il pagamento di una tassa. Mentre, poco distante, nella penisola iberica dei re cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, i moriscos venivano espulsi con la forza in nome della sacra *Reconquista.*

Ma l'Islam, nella mente di chi non conosce, chiama fanatismo, e fanatismo chiama paura. Che, inevitabilmente, attira a sé chiusura. Per le eccezioni non c'è spazio: se in un moto di sensibilità ecumenica si spalancano le porte degli orfanotrofi, delle strutture di volontariato, delle case occidentali all'adozione di qualche piccolo musulmano,

[71] Desanka Maksimovic, poeta patriottico serbo, durante la sollevazione della Seconda guerra mondiale, ha reso famosa l'espressione, divenuta poi di uso corrente, "Nei Balcani montuosi" in una poesia intitolata "Krava bajka" . L'informazione è stata presa da I. RADA, *Autopsia dei Balcani*, ed. Cortina Raffaello, 1999, Milano.

rimangono serrate con catene infrangibili le porte della conoscenza.
Come fa notare Gigi Riva "*Bisogna affrontare la questione di quale "fondamentalismo" esista in Bosnia e quali ne siano i presunti protagonisti "musulmani*"[72] . Questo è un passo che viene compiuto da pochi.

Negli articoli analizzati, non di rado, trapela l'aura di incomprensione (involontaria o meno) insita nell'informazione dedicata al tema.
Sulla prima pagina del 9 maggio del 1993, compare il titolo "*I musulmani non cedono le armi*"[73] con cui si è presupposto di voler compendiare il fatto che

> È ancora in alto mare il piano per la smilitarizzazione di Žepa e Goražde dopo il rifiuto del presidente bosniaco Alija Izetbegović di firmare un accordo per l'invio di osservatori militari e Caschi blu nelle due cittadine musulmane della Bosnia orientale assediate dai serbi e dichiarate *zone protette* dall'Onu. L'accordo per la smilitarizzazione raggiunto all'alba dopo 7 ore di colloqui tra Morillon, il comandante delle milizie serbo-bosniache, generale Mladić, e il capo dell'esercito bosniaco (musulmano), generale Hallovic, prevedeva l'invio di osservatori militari e 120 Caschi blu a Zepa e altrettanti soldati a Goražde. Il comandante delle forze musulmane non aveva formalmente firmato l'accordo, chiedendo che fosse Izetbegović a farlo. Ma dal Presidente bosniaco è arrivato un secco "no".

Secondo la testata, la decisione di diniego sarebbe stata presa nonostante le buone trattative intercorse tra il generale Mladić (comandante delle milizie serbo-bosniache) e il generale dell'esercito bosniaco Hallovic perché, a parere del Presidente bosniaco " *questo accordo comporta un disarmo unilaterale delle nostre unità* ".
Il titolo prima e le dichiarazioni poi, presentano la posizione del Presidente Izetbegović in modo distorto. O meglio, molto oculatamente, vengono omesse le informazioni che avrebbero dato a quelle parole tutt'altro significato. Per comprendere con più nettezza le parole del rappresentante della Bosnia Erzegovina bisognerebbe essere a conoscenza del fatto che alcuni fattori cruciali hanno spostato l'ago della bilancia a favore dei serbi fin da subito, ancora prima che il conflitto scoppiasse.

[72] G. RIVA, Z. DIZDAREVIC, *L'Onu è morta a Sarajevo,* p. 41.
[73] (1993), "I musulmani non cedono le armi", L'Eco di Bergamo, 9 maggio.

Nel 1991, quando la crisi jugoslava si dimostrava in tutta la sua *difficoltà*, il Consiglio di sicurezza dell'Onu tentava di intervenire attraverso le prime Risoluzioni. Particolare importanza riveste la Risoluzione 713 con cui, tra l'agosto e il settembre del 1991, viene imposto l'embargo di armi a tutta la Jugoslavia. Rimarrà tristemente impresso, quel numero, sia nella storia di Sarajevo che nella coscienza dell'Occidente. Ogni senso intrinseco a quella risoluzione, infatti, è vanificato dal fatto che la Repubblica jugoslava e la Repubblica serba di Radovan Kardažić stanno provvedendo ad armarsi da molti mesi prima dell'inizio delle aperte ostilità e continueranno ad essere rifornite per tutto il corso del conflitto dalla Jna, da cui avranno un appoggio incondizionato; al contrario della Bosnia Erzegovina che, invece, non dispone nemmeno di un esercito nazionale e al momento dell'Indipendenza è un paese affatto addestrato, completamente indifeso contro le granate di Mladić e di Karadžić che cadono copiose dalle alture circostanti Sarajevo. Anche quando sarà chiarissimo che gli effetti di tale provvedimento inficeranno l'adeguata difesa della vittima, piuttosto che il potere d'azione del colpevole, verrà mantenuto.
C'è di più: se le altre Risoluzioni saranno infrante anche 200 volte al giorno dagli autori della carneficina, la numero 713 è l'unica deliberazione che sarà rispettata con un rigore assoluto. Quando verrà puntata l'attenzione sulla possibilità di abrogarla per annullare l'evidente discrepanza tra difesa bosniaca e difesa serba, i diplomatici occidentali risponderanno con una cecità disarmante: permettere alla Bosnia Erzegovina di armarsi, secondo i signori della Pace, equivarrebbe ad espandere l'area del conflitto e non farebbe altro che aggiungere sangue al sangue.

L'approccio cauto della Diplomazia dimostra che la Risoluzione 713, dunque, nasce affinché le Organizzazioni Internazionali dimostrino che stanno muovendo alcuni passi per evitare la mattanza jugoslava; ma si traduce in complicità totale con il nemico, andando a corroborare l'ipotesi di una diplomazia cieca e inefficiente.[74] Mai più di allora la violazione da parte dei vertici internazionali dei diritti di un Paese furono così clamorosi. E mai più di allora, gli aggressori si sentirono del tutto legittimati nel

[74] «Se avesse avuto le armi all'inizio, la Bosnia Erzegovina si sarebbe difesa. C'erano molti croati e serbi che parteggiavano per la Bosnia accanto a noi musulmani-bosniaci. Noi avremmo potuto così fermare automaticamente l'aggressione. Intervista a Ejup Ganić, membro della Presidenza della Bosnia-Erzegovina, G. TODOROVIĆ, *Sarajevo, cronaca delle illusioni perdute*, p. 40.

perpetrare i loro progetti di *pulizia etnica* e di genocidio. È forse con questo scandalo, dopo tutte le miopie, dopo tutte le inazioni e la connivenza che l'Occidente tocca il punto più basso del suo fallimento: avviene la violazione dell'articolo internazionale per cui tutte le Nazioni hanno diritto ad armarsi. Ed è proprio questa (non) manovra a rendere vani tutti i convogli umanitari e tutte le tendopoli organizzate per aiutare le povere vittime di quel secondo, più circoscritto, Olocausto.

Da tenere in considerazione è soprattutto la conseguenza naturale della Risoluzione 713: l'embargo di armi imposto dal mondo occidentale costringe la Bosnia a volgere lo sguardo altrove, per non soccombere. Questo *Altrove* la Repubblica bosniaca lo trova nei confratelli del Medio Oriente. L'ingerenza del profondo Islam nella penisola balcanica porta all'avvio di un corposo commercio di contrabbando, che attira sulla terra assediata facinorosi correligionari mediorientali, più motivati da spirito guerrafondaio e antioccidentale che spinti da un senso di solidarietà verso la causa d'Indipendenza dei morigerati fratelli bosniaci. Per questo motivo, per avere una panoramica veritiera degli eventi, bisogna tener conto del fatto che *musulmani* è un termine generico e volutamente semplicistico per definire il popolo aggredito o, a seconda del punto di vista, il popolo che aggredisce.
Avallando dunque la tesi secondo cui non si è trattato semplicemente né di guerra civile né di guerra etnica, tra i bosniaci assediati vi erano spesso anche croati. Molti poi furono gli uomini, tra gli stessi serbi, a rifiutarsi di divenire acerrimi nemici, se non gli assassini, di persone che fino a qualche giorno prima erano il vicino di casa, il medico di famiglia, il collega di lavoro.

Nell'articolo del 20 maggio del 1993[75], il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, non parla più della guerra come di un'aggressione dei serbi contro i musulmani ma come di una guerra di " Tutti contro tutti". Eccolo, il cuore pulsante del pregiudizio balcanico. Il grimaldello attraverso cui l'Occidente guarda con la coscienza intatta a quel massacro in cui i bruti primitivi si muovono guerra armati di fionde e frecce. Eccola, l'arma che quasi alla stregua di ogni mortaio lanciato e di ogni colpo di fucile sparato, ha contribuito al massacro bosniaco: il pregiudizio che in quelle terre lontane, il veleno si

[75] (1993), "Clinton: addio al piano Vance-Owen", L'Eco di Bergamo, 20 maggio, p. 4.

mescolasse per natura al sangue delle popolazioni e facesse di loro persone dagli istinti tribali, un popolo *geneticamente portato allo scannamento*[76]. Un destino con cui la burocrazia occidentale ben poco avesse da spartire.

> Dopo aver accusato i serbi di ogni sorta di atrocità l'amministrazione americana ha cambiato registro, osservando che i bosniaci di fede islamica così come i croati non sono da meno, quanto a crimini di guerra, dei seguaci di Radovan Karadžić. "Il livello di odio nella regione è incredibile, le atrocità vengono da tutte le parti. È stato facile paragonare la situazione in Bosnia all'olocausto. In realtà, non ho mai sentito che gli ebrei abbiano commesso genocidi nei confronti dei tedeschi". […] La nuova politica americana si limita ad auspicare un contenimento del conflitto all'area della Bosnia.

Di nuovo, la storia diventa l'unità di misura con cui misurare la gravità di un incendio. Ma nel caso bosniaco, si finge di non sapere chi sia stato ad appiccarlo.

Sulla stessa linea sembra essere l'articolo del 10 marzo del 1993[77] in cui si spiega che

> Henry Kissinger ha ribadito la sua contrarietà ad ogni ipotesi di intervento armato: "Personalmente sono contrario all'invio di truppe di terra degli Stati Uniti perché chi ha studiato la storia dei Balcani sa che una guerra in quello scenario sarebbe lunga, amara e penosa" ha dichiarato l'ex segretario di Stato americano in un'intervista al giornale ungherese Népszabadság.

Un punto di vista del genere non può che avere fatali conseguenze su un interessamento già molto vago e altalenante nei confronti della regione balcanica. Queste affermazioni, infatti, riducono l'obbligo morale di un'azione concreta e risolutiva e spinge l'assedio di Sarajevo in una posizione ancora più marginale di quanto già non sia nell'agenda degli affari internazionali.

Dopo la Risoluzione 713, la Diplomazia occidentale ci riprova, con un'affannata rincorsa di provvedimenti su altri provvedimenti che non sortiranno effetti migliori, ma dimostreranno, piuttosto, che l'ingerenza europea sembrerà architettata appositamente

[76] Video "Paolo Rumiz a Pesaro parla della guerra nei Balcani", http://www.youtube.com/watch?v=S1NyEcFlxYA

[77] (1993), "Bosnia, truppe solo dopo l'accordo", L'Eco di Bergamo, 10 marzo, p. 5.

per spalleggiare il nemico, piuttosto che per salvaguardare la vittima.
Un posto di particolare importanza, in questo senso, riveste il primo piano ufficiale di pace che sarà elaborato nella prima metà del 1993. Esso riguarda l'assetto politico da dare alla Bosnia Erzegovina, al fine di riportare la pace e prevede che della Repubblica si faccia uno stato decentralizzato, costituito da dieci province autonome (Sarajevo "città aperta", tre province croate, tre province serbe e tre province musulmane). È il primo piano ufficiale per la pace, e porta una coppia di nomi che vengono direttamente dal familiare colosso oltreoceano. È il cosiddetto piano di pace Vance-Owen. La stampa spiega brevemente in che cosa consista, ma senza definire i dettagli. Dice che prevede una divisione, su base etnica: la pace può trionfare, dunque, a patto che la Bosnia accetti di essere suddivisa in 10 cantoni etnici, su modello svizzero. Ma che in Bosnia Erzegovina la parola divisione sia la parente più stretta di pulizia etnica, non lo si sa. O meglio, non lo si dice.

Il sottotitolo dell'articolo in prima pagina del 17 giugno del 1993[78] riporta tali parole: "*Bosnia, accordo serbo-croato: ma i musulmani abbandonano le trattative*". Nell'articolo, viene poi specificato che

> mentre croati e serbi annunciavano il raggiungimento di un'intesa di massima per il piano Vance-Owen e per la creazione di tre mini-stati etnici, il Presidente della Repubblica di Bosnia Alija Izetbegović ha abbandonato il tavolo delle trattative dicendo inutile la sua presenza ad una conferenza diplomatica mentre continuano i massacri di civili in tutto il suo Paese[…] Il tono usato dal Presidente per motivare la sua partenza non fanno ben sperare per gli esiti di questo nuovo negoziato. Non si sa, soprattutto, se i musulmani torneranno la prossima settimana a Ginevra, alla ripresa delle trattative.

Il motivo che spinge il leader bosniaco ad essere contrariato non viene spiegato quanto merita: gli stati etnici serbo e croato risultati dalla suddivisione del territorio bosniaco , infatti, andrebbero ad unirsi alle "Grandi" madri e il rimanente spazio musulmano resterebbe intrappolato nella morsa delle due Repubbliche, potenziate dallo

[78] (1993), "Bosnia, accordo serbo-croato: ma i musulmani abbandonano le trattative". L'Eco di Bergamo, 17 giugno, p. 1.

smantellamento di quello stesso Paese, che rischierebbe così di essere definitivamente fagocitato.[79]

Il terzo anno di assedio è appena cominciato. Nell'articolo del 2 gennaio del 1994, (intitolato "*Su Mozart il boato delle bombe*"[80]), i musulmani di Izetbegović, secondo la testata, desiderano continuare la guerra. Viene pubblicata, infatti, parte di una dichiarazione di Alija Izetbegović

> Il Presidente bosniaco Alija Izetbegović ha chiesto ai suoi uomini "di resistere contro tutto il male e la distruzione. L'anno che viene" – ha aggiunto - "ci mette di fronte a nuove prove , ma siamo più forti di un anno fa".

Ecco come interpreta il giornale tali parole

> Un chiaro ordine di continuare i combattimenti per tentare di conquistare il massimo di territorio.

La scelta dei verbi appare in tutto il suo potere strategico. Secondo la testata, i musulmani vorrebbero conquistare e non ri-conquistare il territorio che una volta costituiva a tutti gli effetti la Repubblica.
Purtroppo, non sarà la prima volta in cui i bosniaci musulmani saranno descritti alla stregua degli aggressori: nell'articolo "*Sarajevo sotto controllo Onu*" [81] per esempio, si dichiara che

> dopo due settimane di stallo, i colloqui sono ripresi […] Alle cinque di pomeriggio, si sono incontrati i tre protagonisti delle forze che da 16 mesi mettono a ferro e a fuoco la terra di Bosnia.

Nessuna distinzione, dunque. Karadžić, Tudjman e Izetbegović portano sulle spalle l'identico peso responsabilità. E saranno posti sullo stesso livello anche nell'articolo

[79] «L'idea del regime serbo è proprio quella di far affluire in un primo tempo tutti i musulmani in un unico luogo, e poi, in un secondo tempo, sostenere che sono i musulmani a volere un proprio stato, affermando che ci siamo radunati nello stesso posto per libera scelta. Quindi, prima ci metteranno in ghetti etnici e poi ci attaccheranno con tutte le forze. Ma noi non vogliamo creare uno Stato musulmano, noi creeremo lo stato dei bosniaci, cioè dei serbi, dei croati e dei musulmani-bosniaci». G. TODOROVIĆ, *Sarajevo, cronaca delle illusioni perdute*, p. 42.
[80] (1994), "Su Mozart il boato delle bombe", L'Eco di Bergamo, 2 gennaio, p. 3.
[81] (1993), "Sarajevo sotto controllo Onu", L'Eco di Bergamo, 17 agosto, p. 1.

intitolato "*Sarajevo, la tregua firmata sotto una pioggia di bombe*"[82] del 3 dicembre 1994 in cui il ministro portoghese degli Esteri Joao De Deus Pinheiro

> ha ribadito che "La situazione in Bosnia è tragica e inaccettabile e bisogna valutare se conviene continuare a far sacrifici nel tentativo di convincere a por fine ad un conflitto che le parti coinvolte (le tre etnie della Bosnia Erzegovina, musulmana, croata, serba) sembra vogliano proseguire". Secondo la stessa missione – si legge in un documento dei Dodici – guidata dall'ambasciatore Joao Salgueiro, l'attuale situazione a Sarajevo pone in pericolo la sicurezza degli osservatori. Inoltre, il rapido deterioramento delle condizioni in cui si trova la capitale della Bosnia Erzegovina impedisce che gli inviati della Cee svolgano il loro normale lavoro.

Sulla stessa linea sarebbe l'articolo del 6 agosto del 1992 in cui

> Ancora una volta Sarajevo è sotto il fuoco. Da tre mesi non passa praticamente giorno senza che qualche granata o bomba esploda, portando con sé il suo prezzo di morte. Ma Questa volta è qualcosa di più di un semplice scambio di artiglieria. Le forze bosniache musulmane sono passate all'offensiva nel tentativo di riprendere l'iniziativa nel conflitto. Dal primo pomeriggio di ieri i serbi hanno reagito e hanno cercato di contenere la spinta offensiva bosniaca, passando a loro volta all'attacco.

Sorge spontanea la domanda agli occhi di chi abbia le idee chiare sul conflitto: quando mai i bosniaci musulmani hanno avuto iniziativa?

È il 23 gennaio del 1994 quando nell'articolo dal titolo "*A Sarajevo sei bambini uccisi mentre giocavano*" [83]viene riportato l'atteggiamento del presidente bosniaco con queste parole

> In realtà Izetbegović spera di poter fornire alle milizie musulmane, da qualche tempo all'offensiva, armi e munizioni per l'offensiva in atto e per quella di primavera da cui si attende importanti successi. Izetbegović

[82] (1994), "Sarajevo, la tregua firmata sotto una pioggia di bombe", L'Eco di Bergamo, 3 dicembre, p.3.
[83] (1994), "A Sarajevo sei bambini uccisi mentre giocavano", L'Eco di Bergamo, 23 gennaio, p. 1.

> ha nuovamente ribadito il rifiuto del piano di pace proposto dall'inviato dell'Onu, lord Owen, che assegna ai musulmani un terzo del territorio bosniaco.

Sembra naturale che nessuno metta in discussione la validità e le buone intenzioni del piano e prenda in considerazione la possibilità che quel progetto elaborato per fare la pace, possa assecondare, in realtà, il suo più netto opposto: la guerra. Eppure la verità è un'altra: non soltanto il progetto si attesta dalla parte dell'aggressore, ma soffia sul fuoco ed espande l'incendio. É con il piano Vance-Owen, infatti, che viene decretato l'inizio delle ostilità anche tra croati e musulmani e che esplode il conflitto tra ArBih (Armata della Repubblica di Bosnia Erzegovina) e Hvo (Consiglio di Difesa croato), prima di allora alleati, almeno all'apparenza, contro il comune nemico serbo. Con il suo concetto di divisione etnica, il piano invita implicitamente i leader nazionalisti a correre per omogeneizzare il più e il prima possibile i territori e a conquistare quanto ancora non sia stato conquistato.

"*No dei musulmani al nuovo piano: fallito il Vance-Owen*"[84]: in questo articolo, vengono clamorosamente distorte le posizioni dei leader bosniaco e serbo-bosniaco (rispettivamente Alija Izetbegović e Radovan Karadžić) in cui il primo dichiara

> Il piano d'azione comune per la Bosnia, concordato da Usa, Russia e tre alleati europei è stato duramente respinto dal governo di Sarajevo prima ancora di essere attuato. Il Presidente musulmano ha dichiarato "assolutamente inaccettabile il piano che riconosce la validità del concetto di zona protetta e prevede l'invio di osservatori lungo il confine serbo-bosniaco, allontanando di fatto la prospettiva di un intervento militare in Bosnia".

Mentre ben altri toni avranno le parole dedicate a Karadžić:

> più conciliante, invece, appare l'atteggiamento del leader serbo-bosniaco, che ha accolto favorevolmente l'iniziativa dei Cinque, rilanciando nel contempo la proposta di una divisione della Repubblica in tre Stati confederati. Il leader Radovan Karadžić si è impegnato a rispettare le

[84] (1993), "No dei musulmani al nuovo piano: fallito il Vance-Owen", L'Eco di Bergamo, 24 maggio, p. 3.

> zone protette. Secondo Karadžić il piano concordato tra Usa e gli altri quattro paesi implica l'abbandono dell'opzione del ricorso alla forza.

Da un lato, dunque, abbiamo un ostinato e incontentabile leader musulmano e dall'altro un capo ragionevole, che rinnega l'uso della forza, a quanto pare. Eppure, nelle sue mani ha un 70 per cento territoriale che si presume non abbia conquistato con la magnanimità e la concordia. Sempre nello stesso articolo, appare altruista nei confronti dei musulmani affermando che

> I serbi e i croati possono aiutare i musulmani a creare un loro Stato nella Bosnia centrale.

Chiunque abbia una vaga idea di quel che stia avvenendo in Bosnia e di come Karadžić abbia intenzione di costituire una Nazione per i musulmani, sa che l'espressione *i serbi possono aiutare i musulmani*, non è soltanto uno spregevole uso della retorica ma è una clamorosa imprecazione morale diretta a chi, per colpa delle macchinazioni di un criminale, ha perso la vita.

La pace non sarebbe pace, se basata sulla divisione etnica: è un concetto a cui si lascia spazio, nel giornale, perché più e più volte verrà ribadito da Papa Wojtyla, in diversi articoli.[85]Nonostante la forza delle sue parole però, continuano ad apparire articoli come "*I musulmani serrano i ranghi contro il piano di divisione*"[86]. Questo è il titolo che appare il 10 luglio del 1993, cui segue una dichiarazione ineccepibile del mediatore Owen, sulle ragioni che lo avevano spinto alla formulazione di tale piano:

> Prima che la Presidenza bosniaca si pronunciasse, il mediatore della Cee David Owen aveva sostenuto che Izetbegović avrebbe potuto cedere, lasciando intravedere l'eventualità di un ammorbidimento delle posizioni assunte nei giorni scorsi dal leader musulmano. Owen aveva poi giustificato la linea seguita nelle ultime settimane dai mediatori internazionali: "Abbiamo cercato di incanalare la proposta in modo che accogliesse le legittime preoccupazioni della popolazione musulmana. L'idea è quella di tre Repubbliche all'interno di un singolo stato".

[85] Risale al 6 gennaio 1994, per esempio, l'articolo intitolato "In Bosnia possibile la pace ma senza divisioni etniche: il Vaticano condanna le spartizioni territoriali e auspica un aumento delle iniziative umanitarie" in cui il Papa "sottolinea ancora una volta l'immoralità della divisione etnica".

[86] (1993), "I musulmani serrano i ranghi contro il piano di divisione", L'Eco di Bergamo, 10 luglio, p.3.

Suona forte il contrasto dei toni presenti nel titolo e quelli presenti nelle parole di Owen: nel primo caso, viene sottolineata l'indisponibilità musulmana al raggiungimento di un accordo; e nel secondo caso, invece, trapelano parole accomodanti e dettate dalle migliori intenzioni di un mediatore che, nella realtà, dà credito all'idea che quanto stia accadendo nei Balcani sia il frutto della follia di tribù che bisogna dividere per sempre.

É il 18 maggio del 1993 quando L'Eco di Bergamo pubblica un articolo dal titolo *"Tramonta l'ipotesi Vance-Owen, la situazione è tornata ingovernabile. Una valanga di no contro la speranza. Referendum farsa: respinto in Bosnia il piano pace"*[87].

La speranza di cui l'articolo parla è, appunto, l'implicita pulizia etnica. Nell'articolo, si evince che i serbo-bosniaci di Karadžić e di Mladić sembrano scettici rispetto al piano poiché le mappe di delimitazione territoriale, ad un primo impatto, non li soddisfano e avanzano corpose richieste

> Il Parlamento dell'autoproclamata Repubblica serba di Bosnia dovrebbe votare nella notte un sì con forti riserve al piano di pace Vance-Owen sulla Bosnia. Le forti riserve vertono u quattro richieste considerate irrinunciabili: 1) Continuità regionale dei territori serbi; 2) Revoca delle sanzioni dell'Onu contro la Repubblica federale jugoslava; 3) Continuità dei poteri dell'autoproclamata Repubblica serba di Bosnia; 4) Possibilità di correzioni territoriali delle 10 province semi-autonome previste dal piano di Pace.

E parte della Diplomazia fa da calmiere degli animi scontenti, piuttosto che indignarsi davanti alla richiesta di un aggressore che dichiara di volere ancora più vittime.

> Karadžić ha chiesto anche l'intervento dell'ex Presidente sovietico Mikhali Gorbaciov e dell'ex Segretario di stato americano Honry Kissinger, invitandoli a svolgere un ruolo di mediazione nella ex Jugoslavia. Ebbene, mentre Kissinger si è trincerato dietro un cauteloso "no comment", Gorbaciov ha mostrato interesse e disponibilità per la richiesta serbo-bosniaca. A Mosca, un portavoce dell'Associazione intitolata all'ex capo del Cremlino ha dichiarato che Gorby è disposto a

[87] (1993), "Tramonta l'ipotesi Vance-Owen, la situazione è tornata ingovernabile. Una valanga di no contro la speranza. Referendum farsa: respinto in Bosnia il piano pace", L'Eco di Bergamo, 18 maggio, p. 4.

> "studiare con interesse e serietà" eventuali proposte ed eventualmente ad elaborare un piano di Pace alternativo per la Bosnia.

Più avanti si scoprirà che sarà lo stesso Karadžić a gettare definitivamente in fumo il piano[88], avendone chiesto l'annullamento qualche giorno dopo aver apposto la sua firma accanto a quella degli altri due leader: nell'articolo del 3 maggio 1993 intitolato "*Clinton non molla la presa*"[89] si scriverà nel sottotitolo che "*Le minacce Usa hanno convinto Karadžić: fino all'ultimo non voleva firmare*".

> Radovan Karadžić ha esitato fino all'ultimo istante prima di scrivere il suo nome sotto il piano di Pace per la Bosnia. […] Il premier greco Costantino Mitsotakis ha allora tirato fuori un regalo simbolico per Karadžić: una penna. Senza profferire parola il leader dei serbi di Bosnia si è seduto e ha scritto, velocemente, il suo nome sull'ultimo foglio del piano, subito dopo quelli dei leader musulmano e croato. […] Gli Stati Uniti accolgono con un misto di soddisfazione e scetticismo la presunta svolta di Radovan Karadžić e non mollano la presa: se i serbi non faranno seguire alle parole i fatti concreti, il piano di Clinton per azioni militari in Bosnia scatterà con rapidità e precisione chirurgica.

Aria di successo e autocompiacimento, dunque, nei piani alti dei vertici occidentali. Peccato però che l'apparente euforia verrà mortificata, solo tre giorni dopo in "*Bosnia, un mezzo sì a denti stretti: quattro richieste irrinunciabili dei serbi per accettare la pace* "[90] per poi trasformarsi in fallimento ufficiale, poco più di una settimana dopo nel nell'articolo del 20 maggio 1993, intitolato "*Clinton: addio al piano Vance-Owen*"[91].

Il tema del piano Vance-Owen non sarà certo l'unico su cui verrà misurata l'*insensibilità* musulmana.
La guerra è iniziata da circa un anno, infatti, quando appare un articolo dal curioso titolo: "*Srebrenica, bloccati 1600 feriti*"[92]. Poche righe più in là verrà spiegato che

[88] Nell'aprile del 1993 il piano viene ufficialmente respinto dai serbo-bosniaci. Il Presidente bosniaco Aljia Izetbegović, nonostante le numerose remore, lo firmerà invece il 25 marzo del 1993.
[89] (1993), "Clinton non molla la presa", L'Eco di Bergamo, 3 maggio, p. 5.
[90] (1993), "Bosnia, un mezzo sì a denti stretti: quattro richieste irrinunciabili dei serbi per accettare la pace" , L'Eco di Bergamo, 6 maggio, p. 5.
[91] A. COSTA, (1993), "Clinton: addio al piano Vance-Owen", L'Eco di Bergamo, 20 maggio, p. 4.
[92] (1993), "Srebrenica, bloccati 1600 feriti", L'Eco di Bergamo, 11 giugno, p. 3.

> Le autorità musulmane di Srebrenica dove sono intrappolate circa 60 mila persone, hanno rifiutato di lasciar partire i civili perché gli autocarri dell'Onu erano privi di tendoni di protezione e questo "poteva causare malattie per via dell'ancora rigida temperatura nella regione". Il portavoce dell'Unher a Sarajevo, John McMillan, ha affermato che il motivo addotto dai musulmani è una scusa.

La motivazione che spinge i musulmani a non voler acconsentire all'evacuazione è molto diversa, rispetto a quanto viene fatto emergere da quelle parole: ciò che è in corso è, di fatto, un processo di pulizia etnica. I musulmani abili alle armi sono in netta minoranza rispetto ai nemici e sanno bene che nel processo di evacuazione di donne, bambini, anziani e feriti alcuni di loro scappano, andando a ridurre il già esiguo numero di possibili difensori.
Ad ogni modo, resta forte la questione del perché, piuttosto che sottolineare gli ostacoli opposti dai musulmani alla cosiddetta *evacuazione*, l'opinione pubblica non indaghi sulla realtà dei fatti che rendono le milizie serbe libere di perpetrare stragi.

2.3 Bosnia: un grande problema umanitario

Un altro limite dell'informazione italiana evidenziabile dagli articoli presi in esame da "L' Eco di Bergamo" è la presentazione della guerra come di un gigantesco problema umanitario: di nuovo, una netta presa di coscienza rispetto a ciò che stesse realmente accadendo viene in qualche modo ostacolata, annebbiata da temi più leggeri e "umani" Così, il virulento conflitto viene posto come qualcosa di attenuabile con la magnanimità da parte dei Paesi vicini.

> Alle persone formatesi in una cultura monologica non si può spiegare nulla al di fuori di ciò che è stabilito appunto solo dai procedimenti della loro cultura. Noi per loro siamo vittime perché ci pensano tali visto che abbiamo freddo, siamo affamati e così via. E si stupiscono e ci ammirano per il modo in cui sappiamo arrangiarci mirabilmente in questo freddo e con questa fame. La loro disponibilità a farci delle opere di bene è infinita. Non hanno però minimamente chiaro che noi non abbiamo bisogno di questa carità. Essi sono infelici perché si sentono incompresi in questo loro desiderio di aiutarci, e noi, a nostra volta, siamo infelici

> perché siamo convinti che ci stanno distruggendo per il fatto che viviamo all'ombra di 4 chiese."[93]

Il conflitto bosniaco è controverso originariamente e non accenna a districarsi strada facendo. Ben presto, sullo scacchiere internazionale, infatti, anche la Croazia di Franjo Tudjman decide di compiere le mosse migliori per conquistare chilometri quadrati di suolo bosniaco, mettendo in atto la strategia del doppiogioco.

I padri naturali della Grande Serbia e della Grande Croazia, infatti, diversi mesi prima del beneplacito croato alla causa bosniaca, ritengono che sia buona cosa arginare le ataviche ostilità in nome dell'ingordigia.[94] La portata che intendono dividersi i due fittizi alleati, si chiama Bosnia Erzegovina.
Tudjman dichiara che una tripartizione della Repubblica bosniaca "*sarebbe nel miglior interesse a lungo termine di tutti e tre i popoli e della stabilità regionale*". Detto fatto, dunque: oltre alla Sao di Radovan Karadžić, viene costruita e posta sotto la leadership di Mate Boban[95] anche la Hzhb, la comunità croata dell'Erzeg-Bosnia. Secondo i calcoli spartitori, ad Izetbegović rimarrebbe un ridicolissimo 3, 52 per cento del territorio bosniaco, una cifra che Mate Boban commenta con le parole "Dobbiamo pur lasciare un po' di terra anche ai musulmani perché abbiano un luogo di sepoltura"[96].

I segnali della guerra totale sono di una concretezza disarmante. Ma alla crescente confusione, l'apparato mediatico italiano risponde con la semplificazione, che si tradurrà in una focalizzazione sulle sfumature più *soft* della tragedia che si sta perpetrando al di là della costa adriatica. Nei giornali, il piano politico viene relegato in un angolo buio, a vantaggio di ampissimi spazi dedicati al piano umanitario. É il 27 giugno del 1992. Sulla terza pagina de "L'Eco di Bergamo" a caratteri cubitali, viene riportato il titolo " *Un corridoio umanitario per Sarajevo: scarseggiano i viveri*

[93] G.RIVA, Z. DIZDAREVIC, *L'ONU è morta a Sarajevo,* p.16.
[94] L'incontro chiave tra i due Presidenti, nel corso del quale parleranno nei minimi dettagli della divisione della Bosnia, ha luogo in realtà ancor prima della dichiarazione d'Indipendenza di Slovenia e Croazia, esattamente il 25 marzo del 1991. Il giorno dopo, sui giornali, verrà pubblicata la notizia secondo cui Tudjman e Milošević si sono incontrati per "rimuovere le minacce agli interessi sia del popolo croato, sia del popolo serbo e per cercare soluzioni durature nel rispetto degli interessi storici dei due popoli".
[95] Cfr. A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 206.
[96] A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 146.

nella capitale bosniaca, Washington prepara un gigantesco ponte aereo"[97]. L'articolo confermerà poco più avanti i toni solidali assunti fin dal principio, affermando che

> É ormai imminente un intervento internazionale per fermare il massacro di Sarajevo. Questa è la convinzione degli analisti alla luce degli ultimi sviluppi della situazione contrassegnati dall'interesse dell'Amministrazione Bush di mettere a punto un piano operativo concreto per salvare la popolazione bosniaca senza cibo e senza medicinali. Mentre infatti il dossier jugoslavo figura al centro del vertice europeo di Lisbona e anche l'Europa si mostra pronta a fare la sua parte, fervono, qui a Washington, i preparativi per l'operazione umanitaria. Il Presidente Bush ha convocato il Consiglio di Gabinetto per esaminare i provvedimenti necessari per far arrivare a Sarajevo gli aiuti umanitari.

Le manifeste atrocità perpetrate dalle milizie serbe e croate ai danni dei bosniaci non sono presentate come qualcosa da fermare, ma sono vissute con la stessa rassegnazione con cui ci si rapporta ad una calamità naturale: un male inevitabile.

Il terreno del conflitto si trasforma allora in una sorta di ring in cui i "Grandi" occidentali si sfidano a colpi di buone azioni, di camion con rifornimenti, e di convogli pieni di coperte. I giornali italiani si riempiono di storie di vita vera, dei volti accorati di quella gente che "ce l'ha fatta", dei racconti terribili di chi, in prima persona, ha vissuto l'inevitabile flagello bosniaco. Ma ciò che sta dilaniando la Bosnia Erzegovina non è un terremoto, e la penuria di cerotti e di scatolette non è il problema della Repubblica, ma la conseguenza del male orchestrato dall'alto, nei minimi dettagli. Secondo l'autore Paolo Rumiz, durante la guerra in Bosnia

> La gente era disorientata dalle troppe descrizioni di sangue e melodramma. Così, ci è stato benevolmente consentito di puntare tutti i nostri riflettori sul microcosmo di Sarajevo, di farne un comodo palcoscenico umanitario per la vanità dei nostri politici, e soprattutto di sfogare su di esso la nostra fame di immagini. In questo modo, essi

[97] P. BELLUCCI, (1992) " Un corridoio umanitario per Sarajevo: scarseggiano i viveri nella capitale bosniaca, Washington prepara un gigantesco ponte aereo ", L'Eco di Bergamo, 27 giugno, p. 3.

> hanno avuto mano libera sulla grande zona d'ombra del retroscena, cioè sul resto della Bosnia. [98]

La Bosnia appare davvero come una realtà molto più lontana di quanto non sia: le immagini che vengono fornite ci portano a viverla come un universo parallelo di cui abbiamo notizie ma da cui non corriamo il rischio di essere *intaccati*.

Sulla testata analizzata il concetto " umanitario " viene ribattuto più volte. Sono passati solo pochi giorni dalla prima strage del pane, l'evento che forse più di ogni altro, fino ad allora, costringe i bosniaci musulmani a prendere la piena consapevolezza che la guerra, tra le loro strade, si è fatta cosa reale. In un articolo del 31 maggio del 1992 intitolato "*Zagabria insiste: l'Italia accolga cinquemila sfollati*"[99] si afferma che

> sono circa una ventina le tendopoli programmate per accogliere almeno centomila sfollati […] Non abbiamo ancora perso la speranza che l'Italia renda presto disponibili i 5000 posti promessi. Roma ha fatto sapere che installerà 15 mila tende. È già un grosso aiuto.

Il positivo riscontro concernente il fattore solidarietà è sicuramente indubbio: purtroppo però, nell'evidenziare il bisogno di un aiuto umanitario - come nell'articolo pubblicato a due anni dall'inizio del conflitto del 6 gennaio 1994 in cui viene fatto *un implicito richiamo all'ingerenza umanitaria*[100] - si legge il pericoloso tentativo di puntare l'attenzione sull'efficienza delle organizzazioni di volontariato, a discapito dell'urgenza di un serio intervento diplomatico. Si fa pressione, quindi, sulla morale dei lettori, anche se

> Richiamarsi ai motivi morali per interrompere la catastrofe bosniaca sarebbe stato comunque un errore per tre ragioni. In primo luogo gli stati come è noto non hanno una morale. Hanno solo degli interessi. La seconda ragione è che il richiamo alla morale offusca il reale e concreto interesse del mondo democratico ad arrestare il genocidio e l'aggressione alla Bosnia. La terza ragione per cui richiamarsi alla morale sul piano politico globale rappresenta un errore è data dal fatto che viene a crearsi

[98] P. RUMIZ, Maschere per un massacro, p. 25.
[99] (1992), "Zagabria insiste: l'Italia accolga cinquemila sfollati", L'Eco di Bergamo, 31 maggio, p. 4.
[100] (1994), "In Bosnia possibile la pace ma senza divisioni etniche", L'Eco di Bergamo, 6 gennaio, p. 1.

> e si alimenta sotterraneamente un sentimento di compassione verso la vittima […] e con ciò in realtà si occulta di fatto la verità per cui domani la vittima principale non sarà più la Bosnia, per la quale ormai sarà tardi ma l'intero mondo democratico. La morale, naturalmente, non è una categoria alla quale si debba irridere […] solo che bisogna essere realisti, sapere che non è su queste fondamenta che funzionano le politiche della Russia, dell'America, della Francia, dell'Inghilterra […][101]

A pochi mesi dall'inizio delle ostilità, il 18 luglio del 1992 si trova in prima pagina l'articolo "*L'Italia apre le porte ai profughi della Bosnia*"[102] . Il sottotitolo riporta la dichiarazione di Scotti, secondo cui " *non possiamo chiudere gli occhi* ". A seguire, nell'articolo si spiegherà che

> Italia, Austria, Ungheria, in considerazione di ragioni umanitarie e senza con questo deflettere dalle rispettive politiche nazionali sull'emergenza profughi, hanno deciso di accogliere un treno ciascuna dei tre convogli fermi al confine croato-sloveno con migliaia di rifugiati dalla Bosnia Erzegovina, in maggioranza donne e bambini. I profughi sui treni provenienti da Slavonski Brod tra Bosnia e Croazia sono, secondo alcune fonti, circa 3.500. Altre fonti parlano invece di 6.000. Ieri sera erano attesi a Trieste 600 profughi, in prevalenza donne e bambini che saranno smistati in strutture di accoglienza.

Il turbolento terreno balcanico diventa un valido strumento attraverso cui soddisfare la propria vanità nazionale: sulla prima pagina del 17 agosto 1993, nel sottotitolo appare l'informazione secondo cui "*L' Italia è disposta ad ospitare 450 feriti*"[103]. Nell'articolo a seguire, verrà spiegato che

> La Farnesina ha comunicato ai competenti organismi internazionali che l'Italia è pronta ad accogliere 450 malati: è la disponibilità maggiore manifestata da un singolo Paese. La disponibilità italiana è stata manifestata fin da sabato 14 agosto.

[101] Z. DIZDAREVIC, G. RIVA, *L'Onu è morta a Sarajevo*, p. 36.
[102] (1992), "L'Italia apre le porte ai profughi della Bosnia", L'Eco di Bergamo, 18 agosto, p. 1.
[103] (1993), "Sarajevo sotto controllo Onu", L'Eco di Bergamo, 17 agosto, p. 1.

La notizia è affiancata da una fotografia raffigurante i volti sofferenti di una madre con figlia neonata, che acquisiranno una chiara identità nella didascalia: "*La piccola Amra Ramic e la madre piangono al momento della partenza dall'aeroporto*".

L'aspetto umanitario viene messo in evidenza anche il giorno seguente: sulla prima pagina del 18 agosto del 1993, per esempio, quando ai vertici si discutono le sorti di Srebrenica e Goražde, si trova un articolo dal titolo "*Bombe sulle speranze di Sarajevo: l'Italia offre mille posti per i feriti della Bosnia*"[104]. Sempre nello stesso, più avanti, si spiegherà che

> la portavoce dell'Alto comando dell'Onu per i rifugiati (Unher), Sylvana Foe, ha detto ieri a Ginevra che sono 17 i Paesi che si sono offerti per accogliere nei loro ospedali feriti o malati bosniaci. La portavoce ha avuto parole di particolare riconoscenza per l'Italia che, con i suoi 454 posti letto messi a disposizione, ha dato finora il contributo maggiore all'iniziativa. Con le offerte che continuano ad arrivare, la nostra disponibilità è già arrivata a mille posti.

La storia bosniaca, però, sta proseguendo e sulle decisioni da cui dipende il suo destino, sui giornali, ci sarebbe molto da analizzare. Dalla primavera del 1993, accanto alla poltrona di David Owen siede il norvegese Thorvald Stoltenberg, che prende il posto di Cyrus Vance. Nell'estate dello stesso anno i due mediatori, con la presenza di Milošević, Tudjman, Izetbegović, Boban e Karadžić prendono parte alla Conferenza di Ginevra, in cui viene trattato il progetto di fare della Bosnia Erzegovina una Federazione composta da tre stati. Etnici, ovviamente.

Il piano di Pace definitivamente fallito dopo il diniego serbo-bosniaco, verrà accantonato. Il concetto di divisione etnica su cui si baserà anche la formulazione del nuovo programma di Pace, però, gli conferirà l'emblematico soprannome di *trasferimento umano*.

Nonostante le delicate trattative, il fattore umanitario continua a guadagnarsi la prima pagina. Il 25 agosto del 1993, pochi giorni dopo l'elaborazione del *trasferimento umano*

[104] (1993), "Bombe sulle speranze di Sarajevo: l'Italia offre mille posti per i feriti della Bosnia", L'Eco di Bergamo, 18 agosto, p. 1

dunque, ad aprire la testata è il titolo "*In Italia i primi feriti di Sarajevo*"[105]. Nell'articolo verrà spiegato più dettagliatamente che

> Un "Fokker" F-27 olandese, con le insegne dell'Onu, ha trasportato a Falconara da Sarajevo 19 tra feriti e ammalati, oltre a 17 dei loro familiari. È scattata così la prima parte di un'operazione umanitaria che vede l'Italia massicciamente impegnata con la disponibilità di 454 posti letto, e uno spiegamento di forze, nell'aeroporto marchigiano, capace di fronteggiare qualsiasi emergenza, come ha tenuto a sottolineare il ministro della Sanità Maria Pia Garavaglia, che ieri mattina l'ha visitato prima di accogliere.

É il 22 maggio del 1992 quando, nella sezione *Dal mondo*, viene pubblicato un articolo dal titolo ottimista: "*Partito il convoglio della speranza: quattrocento autocarri con aiuti europei in viaggio verso la capitale assediata*"[106]. Viene descritta la travagliata epopea di un convoglio umanitario le cui difficoltà iniziali di raggiungere la capitale

> hanno tenuto col fiato sospeso l'intera Europa. Il convoglio della speranza si è rimesso in viaggio quando tutto lasciava temere il peggio in un Paese dove il peggio sembra non avere confini. Nel tardo pomeriggio si è finalmente aperto uno spiraglio di luce nella caligine di minacce e ricatti: i cinquecento automezzi bloccati con il loro carico umano ormai allo stremo, si sono messi nuovamente in marcia verso Spalato.

Nella stessa pagina, un trafiletto più conciso intitolato "*In Croazia tendopoli per centomila profughi* "[107], riporta la notizia dello stanziamento di tendopoli per centomila profughi:

> Si è chiusa con l'impegno degli Stati partecipanti a intensificare gli sforzi umanitari per i rifugiati dalla Bosnia Erzegovina la Conferenza Internazionale convocata a Vienna per decidere concrete misure d'emergenza. […] La Conferenza è stata seguita da una cinquantina di alti funzionari di dieci Paesi europei – Austria, Germania, Italia, Svizzera, Francia, Portogallo, Ungheria, Cecoslovacchia, Slovenia e

[105] (1993), "In Italia i primi feriti di Sarajevo", L'Eco di Bergamo, 25 agosto, 1993.
[106] (1992), "Partito il convoglio della speranza: quattrocento autocarri con aiuti europei in viaggio verso la capitale assediata", L'Eco di Bergamo, 22 maggio, p. 5.
[107] (1992), "In Croazia tendopoli per centomila profughi", L'Eco di Bergamo, 22 maggio, p. 5.

> Croazia – e di organizzazioni internazionali. La delegazione italiana era guidata dall'ambasciatore Pietro Calamia, il quale ha annunciato uno stanziamento dell'Italia – primo Paese a mettere i numeri sul tavolo – di 8 miliardi di lire per i profughi della Bosnia. L'Italia è stata così il primo Paese a rispondere all'appello dell'Unher per nuovi aiuti umanitari.[…] Gli aiuti finanziari saranno inoltrati direttamente alla Croazia e alla Slovenia, i Paesi con il maggior numero di rifugiati. Sempre con l'obiettivo di assicurare assistenza in loco, è stato deciso di montare venti campi tende in Croazia per ospitare 100 mila rifugiati.

A quella data l'assedio è iniziato da poco più di un mese. I tavoli delle trattative sono caldi, si stanno portando avanti le manovre d'azione da cui dipenderanno i destini della Repubblica bosniaca, ma tutta la pagina dedicata alle vicende bosniache è occupata le notizie concernenti l'aspetto umanitario.

Il tema della guerra letto in questa chiave tornerà molte volte. Se in alcuni articoli se ne fa solo un vago accenno, in altri lo si propone come aspetto cruciale. È il caso dell'articolo uscito il 4 luglio del 1992 intitolato "*Sarajevo, atterranno i primi aiuti*"[108] in cui, con toni entusiastici e speranzosi si avverte che

> Qualcosa finalmente si muove nell'ex-Jugoslavia, nel verso opposto a quello che i capibanda serbi in Bosnia hanno imposto in tutti questi mesi. La riapertura dell'aeroporto tenuto fino alla vigilia sotto il tiro delle artiglierie serbe e l'arrivo senza incidenti dei primi aerei ha aperto gli animi all'ottimismo. Alcuni aerei decolleranno dall'aeroporto militare di Pisa ove saranno concentrati i viveri, i medicinali e le tende destinate a dare sollievo alle sofferenze dei 300mila abitanti di Sarajevo.

Quest'ultimo articolo, datato 4 luglio 1992, fa riferimento alla riapertura dell'aeroporto, successiva alla visita riuscita del Presidente francese Mitterrand, avvenuta il 28 giugno e meglio descritta nell'articolo *"Mitterrand, sei ore nella città che soffre*"[109]. Emblematico, per sottolineare la predilezione nutrita verso l'aspetto umanitario, è il sottotitolo: "*A Sarajevo ha incontrato le autorità e i caschi blu, ha visitato gli ospedali*

[108] A. PIAZZA, (1992) "Sarajevo, atterranno i primi aiuti", L'Eco di Bergamo, 4 luglio, p. 3.
[109] A. PIAZZA, (1992), "Mitterrand, sei ore nella città che soffre", L'Eco di Bergamo, 29 giugno, p. 5.

e passeggiato fra le rovine. 'Sono venuto ad aprire una porta: dobbiamo proteggere i convogli con gli aiuti alla popolazione'"

Più avanti, viene descritto l'eroismo dimostrato dal politico e si ritrovano segnali di quella corsa internazionale al podio della generosità.

> È riuscito il blitz di François Mitterrand a Sarajevo. Ma il Presidente francese ha rischiato grosso. Primo uomo politico straniero ad utilizzare l'aeroporto chiuso da oltre due mesi, egli ha trascorso nella martoriata città sei ore e mezzo, incontrandovi le principali autorità, visitando l'ospedale e intrattenendosi con i Caschi blu delle Nazioni Unite. Un gesto simbolico, come ha sottolineato lo stesso Presidente. Ma non scevro di pericoli.

Con il suo viaggio Mitterrand *riapre* l'aeroporto della capitale ai voli ma riduce al solo problema umanitario l'aggressione alla Bosnia Erzegovina.
Senza contare che l'evento avrà più una funzione di propaganda sensazionalistica che di concreto intervento: nella realtà, infatti, è sufficiente un colpo di fucile in direzione degli aerei per fermare i voli umanitari, anche per diversi mesi.

Il fattore umanitario si trasforma quindi in un tappetto sotto cui nascondere *lo sporco* dei vertici diplomatici. Questi titoli accattivanti, vengono spesso accompagnati da immagini di gente che piange o di bambini abbracciati ad un volontario. Sono immagini reali, certo, ma di un impatto così forte da deviare l'attenzione dalle cose più complesse e *noiose,* alle cose più umane, semplici, empatiche.

Con l'articolo "*Sarajevo, un corridoio per i bambini*"[110] si parla di

> un nuovo spiraglio perché ieri alcuni convogli di rifornimenti sono riusciti a raggiungere agevolmente la città e inoltre da oggi, centinaia di bambini, con le loro madri, potrebbero lasciare la città assediata con due convogli […].

In questo ultimo articolo, si vede entrare in scena un altro efficace filtro sfruttato durante la copertura degli anni dell'assedio: quello dell'infanzia. Il tema dei bambini ha

[110] (1992), " Sarajevo, un corridoio per i bambini ", L'Eco di Bergamo, 12 agosto, p. 3

il potere di stimolare molto la sensibilità occidentale. Concentrandosi però sulle loro storie e sulle loro sfortune, ciò che davvero sarebbe essenziale sapere passa in secondo piano. Piuttosto che raccontare la concretezza del dramma di un'intera popolazione usurpata di ogni diritto internazionale, falcidiata, costretta ad abbandonare il Paese, ci si focalizza sulla tenerezza evocata da personaggi semplici e innocui. Un caso, più di tutti gli altri, è l'evidente dimostrazione che vi è " *una regola aurea del giornalismo: nessuna idea sarà digerita dal lettore medio senza una storia, e nessuna storia può prescindere da un personaggio forte, da un protagonista*"[111].

Si tratta di Irma: il suo nome occuperà per diverso tempo, molto spazio sui giornali. Davanti alla sua storia le coscienze europee sembrano risvegliarsi da un torpore che comunque continuerà ad impregnare l'interesse dedicato all'aspetto delle più intricate trattative europee.
In un articolo del 12 agosto del 1993 si parla della " *storia della bambina agonizzante in un ospedale di Sarajevo, privo di attrezzature* ". L'articolo continua descrivendo la reazione sortita dalla vicenda:

> ha suscitato un moto di commozione in Gran Bretagna, che ha spinto il primo ministro Major a spedire laggiù un aereo per trasferire Irma a Londra, con la speranza di salvarla. Sull'onda di questo caso umanitario, anche in Francia, in Spagna, in Italia, la gente comincia a premere perché siano salvati i bambini di Sarajevo. Accade così che centinaia di famiglie si dichiarino disposte ad adottare qualche piccolo musulmano, che i ministri italiani competenti si affrettino ad elaborare piani per un più serio intervento umanitario.

Il nome di Irma, ormai noto, appare addirittura nel sottotitolo dell'articolo che sulla prima pagina del 21 agosto 1993[112] riporta la notizia dell'ennesima, nuova stipulazione di un accordo per la pace in Bosnia:

> Da Londra buone notizie su Irma: ha ripreso a sorridere al padre […] la bambina, diventata simbolo della guerra in Bosnia, ha sorriso, per la prima volta da quando è stata ricoverata in coma al Great Ormond Street

[111] D. VOLCIC, *Sarajevo, quando la storia uccide*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993.
[112] (1993), " Bosnia, un nuovo accordo per la pace ", L'Eco di Bergamo, 21 agosto, p. 1.

> Hospital di Londra. Un portavoce dell'ospedale ha indicato che la piccola bosniaca incomincia con estrema lentezza a riprendersi, risponde agli stimoli e ha sorriso in un momento in cui il padre era al suo capezzale.

Una dovizia di dettagli, insomma, che raramente sarà dedicata agli aspetti delle azioni politiche riguardanti l'assedio. Gli animi occidentali si spalancano ad un sussulto di gioia davanti al sorriso di una bambina, ma sembrano chiudersi con paradossale indifferenza davanti a tutti gli altri scandali che il dramma bosniaco mette a nudo. L'effetto filtrante concernente l'infanzia appare chiaramente in un articolo del novembre 1993 intitolato "*Bombe su una scuola uccisi nove bambini* "[113]. Sono descritti con acribia i dettagli della strage ma rimane di sfondo un importantissimo evento storico: il crollo dello Stari Most. A tale fatto si fa accenno solo brevemente, affermando che

> A Mostar, dove da mesi croati e bosniaci-musulmani combattono per il controllo della città, è crollato il celebre ponte vecchio. Tutta la struttura muraria è crollata nel fiume Neretva dopo che era stato colpito più volte da vari tipi di artiglieria.

Il colpevole (milizie croate) non viene nemmeno indicato.

La particolare predilezione verso le storie che trattano di piccole vittime è testimoniata anche dal fatto che, solitamente, le vicende che li vedono protagonisti non si esauriscono in un singolo articolo, ma proseguono anche per diversi giorni di fila, come in una sorta di fidelizzazione del lettore. È il caso dell'articolo del 4 agosto del 1992 intitolato " *Sarajevo: fuga sotto le bombe. Un altro convoglio con bambini feriti lascia la capitale sfidando i cecchini* "[114] in cui si torna a far riferimento a

> Il caso che risale a sabato dei due bambini uccisi dai colpi di un cecchino, ha suscitato grande emozione. Erano una serba e un musulmano, i due piccoli. […] Da Londra si è appreso che, in un'intervista alla *Bbc,* il nuovo portavoce a Sarajevo delle forze di Pace dell'Onu, Mik Magnusson, ha duramente criticato il modo in cui è stata

[113] (1993), "Bombe su una scuola, uccisi nove bambini", L'Eco di Bergamo, 10 novembre, p. 4.
[114] (1992), "Sarajevo: fuga sotto le bombe", L'Eco di Bergamo, 4 agosto, p. 3.

> organizzata la partenza dalla capitale bosniaca del gruppo dei 47 orfani, di cui facevano parte i due bambini colpiti

Il giorno dopo, si tornerà a parlare del loro funerale nell'articolo " *Bombe sui cimiteri: Sarajevo senza pietà. Ferita da una granata la nonna di una delle piccole vittime* "[115].

> I due orfanelli uccisi mentre cercavano di lasciare Sarajevo sono stati sepolti. La cerimonia funebre è stata molto sbrigativa perché nella capitale bosniaca i combattimenti sono ripresi con un'intensità fortissima, provocando l'ennesimo blocco dell'aeroporto. Due proiettili di obice hanno colpito nelle prime ore di ieri l'area cimiteriale, in prossimità del punto dove Roki Sulaimanovic, tredici mesi, e Vedrana Glavas , tre anni, stavano per essere sepolti. […] Un'ora dopo, quando sul luogo sono giunti numerosi parenti, alcuni proiettili hanno investito il cimitero. Una scheggia ha gravemente ferito Ruza Glavas, la nonna di una delle due vittime.

Compare dunque, la parente di una delle vittime, e i nomi dei protagonisti coinvolti nell'episodio, per rendere ancora più *intima* e *personale* la terribile vicenda.

Se non si mette certamente in dubbio la tragicità degli eventi che toccano la sfera dell'infanzia, appare opinabile la scelta di dirottare l'attenzione verso la drammaticità di quegli episodi, piuttosto che sui motivi per cui, a diversi mesi dall'inizio del conflitto, la Diplomazia Internazionale renda ancora possibile stragi del genere.

2.3 Risoluzioni e congressi: l'Occidente indaffarato nel non-intervento

Lisbona, Ginevra, Aja, Londra, Dayton. Sono numerose le occasioni in cui sembra che davvero l'Occidente si stia dando da fare per risolvere le controversie della crisi bosniaca e sono tanti gli articoli che danno adito alla falsa speranza di un mondo civile inorridito dalla realtà della guerra. Ma nel cuore della penisola balcanica le tregue vengono sempre infrante, i caschi blu sono impotenti, i convogli umanitari vengono bloccati in continuazione e le azioni militari in procinto di essere avviate restano sempre ipotesi e non diventano mai realtà.

[115] A. COSTA, (1992), "Bombe sui cimiteri: Sarajevo senza pietà. Ferita da una granata la nonna di una delle piccole vittime", L'Eco di Bergamo, 5 agosto, p. 3.

Risulta complicato porsi delle domande sulle ragioni che si nascondono dietro questi fallimenti europei, leggendo le centinaia di buoni propositi che la Diplomazia sembra sempre essere sul punto di attivare.

Lo schema dello svolgimento dei fatti evinto dagli articoli analizzati è ricorrente: all'impertinente violenza degli aggressori, segue un forte sussulto da parte della NATO, dell'Onu e della diplomazia in generale. Il monito occidentale viene lanciato, minaccioso e intransigente; gli aggressori fingono di rispettarlo, vendendo le successive iniziative militari che violano le Risoluzioni come involontari incidenti di percorso. O peggio, delegando la colpa ai musulmani e sfruttando l'impossibilità di pervenire a prove che determinino la netta responsabilità. Ed ecco così che il furore mondiale si dimostra in tutta la sua caducità, intenso e rapido come un fuoco di paglia.

È un percorso, quello delineato dagli articoli visionati, che scandirà con una fedeltà ineccepibile tutti gli anni dell'assedio. Come mai, davvero, l'Europa rimane a guardare? È soltanto ingenuità? Come mai una schiera di rodati diplomatici dà credito ad uno della statura morale di Radovan Karadžić? A questo proposito, possiamo affermare che l'Europa, nel suo disimpegno, sarà coerente fin dall'inizio. La Diplomazia, nell'accostarsi al problema bosniaco, mette infatti ai sedili di partenza il peggio di sé, quasi a voler giustificare la sua futura non-azione. Come afferma Paolo Rumiz

> Non esiste indicatore migliore della programmatica sottovalutazione occidentale della questione bosniaca. La controprova di questa voglia politica di cloroformio sull'ex Jugoslavia sta del resto nella scelta dei mediatori internazionali. Anziché mobilitare il meglio della propria intelligenza politica e diplomatica, l'Occidente ha preferito farsi rappresentare da pensionati collerici come Lord Carrington, da uno gnomo giulivo come Thorvald Stoltenberg, da un presuntuoso imbellettato come Lord Owen o da un nanerottolo come Yasushi Akashi. Logico che fin dall'inizio Milošević se li sia mangiati in un boccone.[116]

Questo concetto verrà corroborato da un articolo pubblicato il 23 aprile del 1992, intitolato "*Notte di guerra a Sarajevo*"[117], in cui si scrive che

[116] P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, p. 36.
[117] (1992), "Notte di guerra a Sarajevo", L'Eco di Bergamo, 23 aprile, p. 3.

> A Sarajevo dovrebbe arrivare nei prossimi giorni il Presidente della conferenza della Cee sulla Jugoslavia, Lord Carrington, alla ricerca di una soluzione politica della crisi bosniaca. Ma a questo punto la stessa missione di Lord Carrington appare in forse, poiché la sicurezza dell'anziano ex-ministro degli Esteri britannico non può essere garantita.

In un certo senso, sembra davvero che *il mondo con le sue proposte sta ineluttabilmente rafforzando il concetto nazionale, che è quello che ha condotto alla guerra*.[118]

Nella testata presa in esame appare chiaro come al dubbio sull'efficienza dei "Grandi" d'Europa sia lasciato poco spazio per svilupparsi. L'atteggiamento dei vertici internazionali di fronte al conflitto non è stato di totale indifferenza, quanto di complicità col nemico. Spesso, le risoluzioni adottate ai vertici internazionali vengono infrante anche un centinaio di volte, in una singola giornata, gettando i politici in un circolo vizioso di Risoluzioni con cui punire chi ha tradito le precedenti Risoluzioni.

Fin dall'inizio, nel rapportarsi alla crisi balcanica, l'Europa sembra combattuta tra alleanze passate e timori futuri e questa vaga presa di posizione porterà la Bosnia a rimanere esiliata ai margini degli interessi occidentali. La dissoluzione della Jugoslavia è vista con sospetto ancor prima che si sia completata. Le Repubbliche che la compongono, si teme, potrebbero entrare nell'anello di influenza di qualche super-potenza, andando a sbilanciare gli equilibri internazionali, già molto provati dalla Guerra Fredda. In nome di antiche amicizie, Francia e Russia faranno fatica a porsi nei confronti della Serbia in un rapporto di ostilità, anche di fronte alla sua schiacciante colpevolezza. Sempre per ragioni affondate nel passato, il Vecchio Continente difficilmente elargirà il suo beneplacito alla secessione di Slovenia e Croazia perché quest'ultime, poste sotto l'egida tedesca, potrebbero rafforzare il peso della Germania e restituirle l'antica potenza perduta dopo la Seconda Guerra mondiale.

Ecco, dunque, che la cecità di cui si accusano le Organizzazioni internazionali viene a prendere le forme di un difetto ben più meschino: indifferenza interessata.
Alla volontà internazionale di far prevalere le personali priorità si somma, fatalmente, la strana sorte della Bosnia: in lei sembrano rispecchiarsi, convergere e poi esplodere i

[118] G. TODOROVIĆ, *Sarajevo, cronaca delle illusioni perdute*, p. 82.

tumulti sviluppatisi negli altri paesi. Sarajevo sarà la culla della prima guerra mondiale e sarà, di nuovo, la protagonista dell'ultimo, più virulento, conflitto del '900.

L'inoperosità europea, negli anni dell'assedio, viene mascherata da un impegno fittizio, incerto e confuso. Ed è un tentennamento pronosticabile da subito se si tiene conto del fatto che *Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna oppongono, direttamente o indirettamente, particolare resistenza a riconoscere l'aggressione*[119]. Ancora prima dell'ufficiale apertura dei conflitti l'Onu e la Ce sembrano sorde e cieche davanti alle violazioni dei diritti internazionali perpetrati da Milošević e Karadžić ai danni della Bosnia. Il 18 marzo del 1992, con "l'accordo di Lisbona", la Ce dimostra di non voler rinunciare alle sue idee sull'assetto decentrato bosniaco: tra i criteri stabiliti per predisporre il decentramento, viene inserito per la prima di una lunga serie di volte il concetto della *maggioranza etnica* che, implicitamente, darà il braccio destro agli aggressori, autorizzandoli di fatto alla pulizia etnica. Il 4 maggio è il giorno in cui la Repubblica bosniaca decide di dichiarare la Repubblica jugoslava (ora composta da Serbia e Montenegro) aggressore e richiede l'intervento internazionale. La scusa di una confusione iniziale coprirà solo per poche settimane un atteggiamento occidentale di totale connivenza. Nel concreto, l'Europa non fa nulla, se non far rimbalzare la palla della decisione di volta in volta, organizzare sedute, elaborare Risoluzioni[120] e tregue che verranno puntualmente infrante con una sfacciata impertinenza dalle fazioni militari e paramilitari serbe.

L'informazione mediatica però, corre verso un'altra direzione. L'impressione che si ha, infatti, è quella di un'Europa in allerta, perennemente sull'orlo dell'intervento.

> È guerra totale a Sarajevo mentre l'Europa decide di far sentire di nuovo la propria voce e annuncia il richiamo degli ambasciatori da Belgrado.

Queste sono le parole che vengono pubblicate il 31 maggio del 1992, sulla quarta pagina della testata bergamasca sotto il forte ed emblematico titolo "*Pugno di ferro*

[119] A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 171.
[120] Le Risoluzioni prese durante gli anni dell'assedio saranno più di cinquanta.

dell'Onu contro Belgrado".[121] Nell'articolo, si fa riferimento all'embargo scattato contro la Repubblica jugoslava parlando di una

> durissima risoluzione che condanna Belgrado ad un isolamento simile solo a quello imposto nel '90 a Baghadad. La Risoluzione votata fa anche riferimento al capitolo VII dello statuto dell'Onu, che autorizza l'impiego della forza in caso di non ottemperanza della Jugoslavia alle decisioni del Consiglio.

I ruoli sembrano molto chiari: c'è un supervisore europeo che deve ostacolare un attacco di aggressione nei confronti di un Paese vittima. Quelle Risoluzioni e quelle sanzioni contro Milošević, però, si moltiplicheranno a dismisura, sempre sortendo un vano effetto. Gli ultimatum, invece, quasi non si contano: nell'articolo pubblicato l'11 luglio del 1992, dal titolo "*Assedio navale contro i serbi*"[122], verranno *esibite* le misure prese contro l'aggressore serbo che non si trasformeranno mai in dati di fatto.

> Parte l'operazione Adriatico. Come era stato preannunciato dal ministro Scotti, l'Unione Europea occidentale ha deciso di avviare un'azione di pattugliamento, senza precedenti, nel Mare Adriatico per verificare che la Serbia si attenga all'embargo deciso dalle Nazioni Unite. E' stato lo stesso Scotti a confermare l'avvio dell'operazione, al termine di una riunione svoltasi a margine del vertice di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

E di nuovo, il 6 agosto 1993, la prima pagina de "L'Eco di Bergamo" è occupata dal titolo "*I serbi alle porte di Sarajevo: la Nato ad un passo dall'intervento, caccia alleati sorvolano la Bosnia*"[123]. Nell'articolo c'è aria di un'azione per la cui messa in pratica, ci insegnerà la storia, ci vorranno ancora molti mesi.

> Lo stallo è reso pesante dalla possibilità di un intervento aereo della Nato contro le forze che ormai da mesi bombardano ed assediano Sarajevo che si sta facendo di ora in ora più probabile vista la morsa in cui è stretta la città bosniaca. Si continuano i preparativi per l'intervento aereo a tutela di Sarajevo. Ieri si sono avuti ripetuti voli di ricognizione sui cieli

[121] (1992), "Pugno di ferro dell'Onu contro Belgrado", L'Eco di Bergamo, 31 maggio, p. 4.
[122] A. COSTA, (1992), "Assedio navale contro i serbi", L'Eco di Bergamo, 11 luglio, p. 3.
[123] (1993), "I serbi alle porte di Sarajevo: la Nato ad un passo dall'intervento, caccia alleati sorvolano la Bosnia", L'Eco di Bergamo, 6 agosto, p. 1.

> bosniaci dei caccia Nato. Mentre sono in corso riunioni che devono coordinare un eventuale attacco aereo con i comandi dell'Onu, gli esperti dell'Alleanza atlantica stanno infatti selezionando i possibili obiettivi. Intanto, è probabile che le minacce di un intervento di aerei della Nato, sotto l'egida dell'Onu, abbiano indotto Karadžić ad impegnarsi maggiormente nel risolvere certi problemi militari."

Altre parole, però, lasciano trapelare quanto la situazione sia ancora confusa, soprattutto per quel che riguarda i ruoli giocati dai protagonisti in campo. Del leader serbo-bosniaco si dice che

> Karadžić ha annunciato ieri che i suoi sono pronti ritirarsi da Bjelasnica e dal monte Igman e a cedere il controllo di queste località-chiave ai Caschi blu.

Il criminale di guerra viene trattato alla stregua di un qualsiasi diplomatico con cui si possa giungere a trattative, piuttosto che come un delinquente da disarmare e bloccare. Questi eventi daranno ragione alla tragica frase "*Per un omicidio si va in prigione, per centomila si va a Ginevra*".

Sembrerebbe tutto pronto, dunque. Ma non si parte mai. Non si partirà nemmeno quando sulla prima pagina del 10 agosto del 1993, uscirà un articolo in cui, per l'ennesima volta sarà paventata la possibilità di un intervento militare per fermare la strage. "*Sarajevo, finto ritiro dei serbi: la Nato approva il piano dei raid aerei*"[124]. I piani vengono approvati, ma non si sa come un'inerzia generalizzata impedisce sempre che poi vengano messi in atto. Nell'articolo, si descrive l'atteggiamento assunto dal generale McKenzie circa la possibilità di un intervento, contrario all'azione, in quanto inutile:

> Osservatori neutrali a Zagabria fanno intanto notare che il passaggio delle consegne graduale delle posizioni serbe ai caschi blu dell'Onu, porrebbe le due forze a diretto contatto, per diversi giorni, costringendo la Nato o il Segretario generale dell'Onu a rinunciare comunque alle incursioni aeree. In un'intervista alla Cnn, il generale canadese

[124] (1993), " Sarajevo, finto ritiro dei serbi: la Nato approva il piano dei raid aerei ", L'Eco di Bergamo, 10 agosto, p. 1.

> McKenzie, ex capo delle forze Onu in Bosnia Erzegovina ha, da parte sua, ribadito che eventuali incursioni aeree non avrebbero grande impatto sul campo e potrebbero forse incidere limitatamente sui negoziati di Ginevra.

Pochi giorni dopo, in prima pagina viene riportata la notizia di un nuovo ultimatum lanciato ai serbi. "*Ultimatum ai serbi. L'Onu e gli Usa minacciano: ritirata o blitz*"[125]. Il soprattitolo non sembra essere fedele alla realtà dei fatti : "*il mondo col fiato sospeso per Sarajevo circondata".* Di nuovo, questa frase sembra sottolineare il potere fortuito da cui le manovre internazionali sembrano attanagliate.
Con i vertici internazionali stretti in una morsa di procrastinazione continua, sembra davvero che

> Il dramma dell'incomprensione storica, culturale, sociale e anche politica dell'essenza del soggetto Bosnia-Erzegovina ha portato questo Stato al muro, ma ha spinto in un vicolo cieco anche il mondo che osserva questo dramma sostenendo le richieste di una pace che non contiene neanche un po' di giustizia.[126]

Per errori di valutazione o per scelte prese coscientemente, appare evidente che tutta la vicenda diplomatica riguardante Sarajevo è stata caratterizzata da una sorta di apatia nelle azioni diplomatiche, come se i destini della città e di quella nazione dipendessero da fattori contingenti e non dalle scelte prese sui banchi internazionali.

Il 4 marzo del 1993, sulla testata bergamasca, appare un articolo intitolato *"Bosnia: Onu e Usa ai ferri corti*"[127], in cui, parlando dei contrasti tra Boutros Ghali e la Presidenza Clinton circa le linee strategiche da mettere in atto nei confronti della questione bosniaca, si scriverà che

> Mitterrand e Clinton hanno detto di essere d'accordo sull'offerta di aiuto da presentare allo scopo di concretizzare l'applicazione di un accordo di Pace, che si riesca a raggiungere nelle Repubbliche ex jugoslave. Solo a questo punto, hanno detto i due Presidenti, sarà proponibile la

[125] (1993), "Ultimatum ai serbi. L'Onu e gli Usa minacciano: ritirata o blitz", L'Eco di Bergamo, 12 agosto, p. 1.
[126] Z. DIZDAREVIC, G. RIVA, *L'Onu è morta a Sarajevo*, p. 17.
[127] (1993), "Bosnia: Onu e Usa ai ferri corti", L'Eco di Bergamo, 4 marzo, p. 3.

> partecipazione di fore di terra statunitensi o il rafforzamento delle truppe francesi, quando cioè si tratterà di applicare l'accordo di Pace

Anche quando è manifesto, il disinteresse verso la guerra in Bosnia sembra essere ben nascosto dietro la presentazione di buoni propositi. Un esempio ulteriore di indifferenza per il conflitto balcanico camuffata con finte azioni strategiche è rappresentato dalle posizioni assunte, rispetto al conflitto, dal Segretario americano alla Difesa e il portavoce della Casa Bianca nell'articolo del 10 marzo del 1993, intitolato "*Bosnia: truppe solo dopo l'accordo*"[128] in cui si afferma che

> Il segretario americano alla Difesa Les Aspin e il portavoce della Casa Bianca George Stephanopoulos hanno indicato che Washington è disposta a mandare truppe in Bosnia " Solo se necessario " e " come parte di una spedizione multinazionale per aiutare il rispetto di un'intesa di pace ". Si tratterebbe di una missione svolta principalmente dalle forze della Nato. Le prospettive dei negoziati sono ancora aperte.

Un altro esempio di azione vana per ostacolare la perpetrazione di stragi è rappresentata nell'articolo intitolato "*Bosnia, all'Onu le armi*"[129] del 19 febbraio 1994 in cui si affermerà che

> Nuovi decisivi passi avanti sulla strada della smilitarizzazione di Sarajevo, evento che renderebbe non più necessario il blitz aereo della Nato e verso una possibile intesa globale sulla Bosnia che passerebbe attraverso una nuova iniziativa negoziabile, triangolare: Ue, Usa e Russia. Questo il bilancio di una giornata forse di svolta per la Bosnia. Per quanto riguarda Sarajevo, è stato il responsabile dell'Onu per l'ex Jugoslavia Yakushi Akashi ad ottenere dal Presidente serbo-bosniaco Radovan Karadžić una nuova significativa concessione, con annesso un impegno temporale.

Dopo quasi tre anni di assedio, è evidente come la Diplomazia internazionale dimostra di dare ancora credito ad uno dei principali autori del genocidio.

[128] (1993), "Bosnia: truppe solo dopo l'accordo", L'Eco di Bergamo, 10 marzo, p. 5.
[129] (1994), "Bosnia, all'Onu le armi", L'Eco di Bergamo, 19 febbraio, p. 1.

Un'altra grande dimostrazione fallimentare dei vertici europei sarà la Risoluzione numero 776 con cui il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva l'invio delle forze di pace in Bosnia, tentando così di rimediare alla mancata abrogazione della Risoluzione 713. Ne "L'Eco di Bergamo" si parla per la prima volta dell'invio di queste forze di Pace in Bosnia, l'8 aprile del 1992: "*Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato ieri all'unanimità una Risoluzione che autorizza il completo dislocamento della forza di Pace Onu*".[130]

Alla descrizione dell'operazione vengono dedicati dettagli che sottolineano la validità, l'efficacia e la prontezza dei vertici internazionali:

> Il Consiglio di sicurezza ha impiegato meno di 7 minuti ad approvare il documento. Il dislocamento iniziale di 500 soldati dell'Unprofor è destinato ad essere seguito dall'invio di altri 13.500 soldati appartenenti a venti Paesi diversi. Il costo dell'operazione di Pace è stato calcolato in 600 milioni di dollari l'anno.

Tale provvedimento apparirà agli occhi di Sarajevo nel modo più illusorio poiché tali forze, siglate Unprofor[131], avranno il compito di proteggere i convogli umanitari e di evitare i conflitti. Ma non avranno la benché minima autorizzazione ad usare le armi, se non per difendere loro stessi.

> "Mi dispiace sinceramente di aver votato per l'invio di queste forze perché sapevo già allora che noi non avremmo avuto né forza, né equipaggiamenti, né possibilità, mentre la gente avrebbe creduto sinceramente che noi fossimo in grado di proteggerli. Da questo doveva nascere quella disgrazia per la quale proprio noi saremmo stati responsabili[132]".

Per questo motivo, durante l'assedio, i civili che cercheranno riparo presso i caschi blu durante le varie operazioni di pulizia etnica, troveranno le loro porte serrate. Saranno anzi usati come ostaggi dalle milizie serbe per ostacolare l'intervento militare da parte della Nato. Eppure, per tutti gli anni del conflitto, si parlerà di loro per mascherare la

[130] (1992),"Aerei federali all'attacco in Bosnia", L'Eco di Bergamo, 8 aprile, p. 3.
[131] United Nations Protection Force.
[132] A. MARZO MAGNO (a cura di), *La guerra dei dieci anni*, p. 179.

nebulosità degli interventi atti a riportare la Pace. Nell'articolo del 9 agosto del 1992, intitolato "*Bosnia, la speranza passa da Roma*"[133], in riferimento all'avvicinarsi delle nuove elezioni presidenziali negli Stati Uniti si dirà che

> L'unica concessione è che il contingente di caschi blu, già presenti nell'ex Jugoslavia, venga aumentato. Il numero di soldati delle Nazioni Unite attualmente impegnati ammonta a 14.800 uomini. Con la decisione di ieri il contingente di 850 unità".

L'invio dei caschi blu trapela in tutto il suo paradosso nell'articolo "*Sarajevo troppo pericolosa, l'Onu ritira i caschi blu*"[134]. L'efficacia della loro stessa esistenza viene contraddetta dalle affermazioni di Boutros-Ghali, secondo cui *"Questa fase del conflitto non consente un intervento di pace da parte dell'Onu"*.

> Boutros Ghali ha inoltre escluso che per il momento possano essere inviati sul posto reparti dei Caschi blu. In un rapporto al Consiglio di sicurezza, il segretario generale ha definito " tragica, pericolosa, violenta e confusa " la situazione in Bosnia Erzegovina. " Questa fase del conflitto – ha detto – non consente un intervento di pace da parte dell'Onu"

Con una dichiarazione del genere è naturale porsi una domanda:

> A che servono nell'ex Jugoslavia del 1995 i 32.169 componenti della spedizione chiamata UNPROFOR che vengono a costare al mondo un miliardo e duecento milioni di dollari l'anno, col mandato di garantire un passaggio sicuro agli aiuti umanitari, se nei tre anni di mandato non è stato aperto un solo passaggio sicuro lungo una direttrice totalmente transitabile […] fino a Sarajevo? È davvero in questione l'impotenza dell'Organizzazione mondiale di fronte a una decina di cannoni serbi […] o è invece in gioco un nodo di interessi diversi[…]? Cosa c'è di vero nell'affermazione che i Caschi blu non sono mai arrivati in nessun luogo per risolvere i problemi, ma per congelarli legalizzando lo *status quo* che trovano?[135]

[133] (1992),"Bosnia, la speranza passa da Roma", L'Eco di Bergamo, 9 agosto, p.3.
[134] (1993), "Sarajevo troppo pericolosa, l'Onu ritira i caschi blu" , L'Eco di Bergamo, p. 5.
[135] Z. DIZDAREVIC, G. RIVA, *L'Onu è morta a Sarajevo*, p. 30.

É il 17 agosto del 1993 quando la capitale sotto assedio, nella prima pagina de "L'Eco di Bergamo", viene descritta come al riparo sotto l'egida dell'organizzazione delle Nazioni Unite nell'articolo "*Sarajevo sotto controllo Onu*"[136]. I toni che seguono, sono ottimistici: la capitale, a quanto pare, ha ripreso a respirare, i negoziati sembrano dare riscontri positivi e

> Già ieri sera il portavoce della conferenza di Pace sulla ex Jugoslavia John Mills, ha potuto annunciare un accordo di massima tra le parti che prevede la smilitarizzazione di Sarajevo che viene così posta sotto la tutela del Consiglio di sicurezza dell'Onu fino a quando sarà trovato un accordo sullo status definitivo della capitale bosniaca. […] Il Dipartimento di Stato americano ha ammonito comunque che le posizioni serbo-bosniache intorno a Sarajevo potrebbero essere colpite dagli aerei della Nato nonostante l'evacuazione dalle alture strategiche intorno alla città

L'uso del condizionale appare tristemente calzante per parlare di una minaccia, questa, sottolineata dalla dichiarazione del portavoce McCurry, secondo cui

> Ora vogliamo che cessi lo strangolamento di Sarajevo, o l'avvertimento che abbiamo dato ai serbi rimane valido." Intanto, Karadžić ha dichiarato che ormai "Sarajevo non è più sotto assedio" e inoltre Barry Frewer, il portavoce dell'Unprofor, ha definito un successo il disimpegno delle forze serbe dal Monte Igman e dal Monte Bjelasnica.

Alla fine della tortura sarajevese, però, mancano più di due anni.

Ad uscire dal letargo, dopo quei due anni, saranno gli Stati Uniti di Bill Clinton e di Richard Holbrooke. In seguito agli orrori di Srebrenica, di Žepa, di Goražde, di Foča, dopo i più di 20.000 stupri e il ritorno dei campi di concentramento, l'opinione pubblica sembra indignarsi davanti all'ennesima bomba di mortaio che il 29 agosto del 1995 viene lanciata nel centro di Sarajevo. Se fino a quel momento il mondo si era sempre dimostrato pronto a lasciare all'aggressore il beneficio del dubbio, dopo quella strage non c'è più spazio per titubare. La Nato, di colpo, mette in atto l'intervento militare che paventa ormai da quattro anni, appoggiato a ruota da tutte le altri Organizzazioni della

[136] (1993) "Sarajevo sotto controllo Onu", L'Eco di Bergamo, 17 agosto, p. 1.

Diplomazia e dall'Onu che, dopo aver avviato un'inchiesta, dichiara con una velocità mai dimostrata prima la colpevolezza delle milizie serbo-bosniache. Nel novembre del 1995 con gli accordi di Dayton, i leader interessati firmano sotto la pressione di un risvegliata ingerenza diplomatica, una Pace che sancisce la divisione etnica.

Si sollevano i dubbi, dunque, circa le reali motivazioni della non-azione e ci si interroga sui benefici che i vertici nazionali potrebbero aver visto crescere durante la guerra. Un conflitto, quello bosniaco, che solo giunta al termine, si scopre nella definizione che meglio di tutte le altre aderisce agli arzigogolati e spinosi lineamenti che lo racchiudono: una guerra di interessi.[137]

[137] Cfr P. RUMIZ, Maschere per un massacro, p. 176.

3 Lacune giornalistiche nell'assedio di Sarajevo

> Da quando esiste, il fare giornalismo è sempre stato minacciato e stretto d'assedio da quattro avversari: la penuria delle fonti, la forza del potere, il rischio di censura e l'umore dell'opinione pubblica.
> La storia del moderno giornalismo si svolge nel territorio variabile segnato da questi fattori. [138]

La confusione nel gioco di alleanze e rivalità che ruota per più di quattro anni attorno a tutta la vicenda dell'assedio di Sarajevo ben si presta a rafforzare la pigrizia informativa e quel concetto di marasma balcanico, bellicoso per natura. Non è facile acuire la vista, molto spesso, per tentare di scorgere gli interessi che potevano sottostare ad improbabili battaglie e paradossali amicizie.
Nel giornalismo dedicato all'assedio il fattore della penuria delle fonti e le conseguenze ad esso collegate sono stati nettamente evidenti. Se si visionassero le notizie offerte dai media e concernenti gli anni della guerra in Bosnia Erzegovina, infatti, noteremmo che se

> Sfogliamo i quotidiani degli ultimi due anni , e ci imponiamo un rapido zapping tra le reti TV, ci accorgiamo che cambia la collocazione geografica dei servizi, non la loro essenza. Addirittura, in molti casi, posso consigliare un giochetto mediologico: prendete un servizio di due anni fa, sostituite ai nomi di Osiek, Knin, Vukovar, Gospic, Dubrovnik quelli di Srebrenica, Sarajevo, Tuzla e vedrete che il servizio rimane perfettamente attuale, simile a quello che avete letto ieri e leggerete domani.[139]

Questo accade soprattutto perché, data l'evidente difficoltà di reperire materiale, appare del tutto giustificabile il ricorso alla ripetitività degli articoli e dei servizi in genere. Sempre per lo stesso motivo, non di rado, verrà messa in atto la *fantacronaca* , alimentata dall'impossibilità di accertarsi della veridicità di un episodio *mediaticamente* interessante (a questa categoria, per esempio, appartiene la vicenda mai comprovata di

[138] V.CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA, *La stampa nell'età della TV,* p. 539 ed. Laterza, 2008, Milano.
[139] M. GUIDI, La sconfitta dei media, p. 4.

alcuni soldati che, spargendo caramelle su un campo senza sapere che fosse minato, portano al *suicidio* diversi bambini bosniaci.[140]).

La storia della Bosnia appare, dunque, come una vicenda che non si evolve mai.
In quegli anni, offre a chi tenta di seguirla l'impressione fuorviante di tornare sempre su se stessa, ciclicamente e regolarmente, come se identiche tra loro fossero le stragi che porteranno alla morte di centinaia di migliaia di civili, e così le ragioni per cui scoppieranno.
Davanti ad un conflitto come quello bosniaco il servizio mediatico avrebbe avuto il compito inderogabile di informare realmente l'utenza, per metterla di fronte ad una visione cosciente dei fatti, anche correndo il pericolo di risultare eccessivamente pesante e prolissa per il lettore medio. La copertura dedicata alla Bosnia, invece, ha presentato un'intensità molto altalenante: l'alternanza di momenti cruciali a momenti di relativa tregua non è sufficiente a giustificare il fatto *che si è andati avanti così, tra fiammate d'indignazione in occasione dei massacri più efferati e lunghi periodi di oblio*[141]. L'intrigo che ammanta tutta la questione di Sarajevo e della Bosnia Erzegovina nel suo complesso impedisce preventivamente di adottare uno sguardo che vada in profondità.

Una delle prove più eloquenti della confusione alimentata sulla realtà bosniaca si presenta quando il conflitto inizia a concludersi, perché dopo quattro anni di violenze perpetrate dalle milizie serbe, ancora ci si divide nell'individuare il volto del carnefice.

A tal proposito appare molto interessante un articolo pubblicato da "L'Eco di Bergamo", il 2 agosto del 1995[142]. Dopo più di tre anni di conflitto, la descrizione riservata a Milošević, lascia intendere che ci sia effettivamente ancora molta confusione sull'identità dei responsabili della guerra in Bosnia:

> Il Presidente serbo Slobodan Milošević con un colpo di scena davvero inatteso, ha restituito alla Bosnia e alla Croazia una speranza di pace. Ha dichiarato che il suo governo "appoggia fortemente la riunione di

[140] La notizia è contenuta in un articolo di *Oslobodenje* del 13 luglio 1995, e viene riportata già con toni scettici.
[141] G. RIVA, Z. DIZDAREVIC, *L'Onu è morta a Sarajevo*, p 166.
[142] (1995), "Il leader serbo a Mladic e ad Izetbegovic: ora dovete fermare la guerra", L'Eco di Bergamo, 2 agosto, p. 3.

> Ginevra", annunciata ieri dai mediatori dell'Onu Thorvald Stoltenberg che vedrà, domani, al tavolo delle trattative i dirigenti di Zagabria e quelli di Knin. Con questo doppio intervento Milošević potrebbe aver disinnescato una crisi di grandi dimensioni che stava già coinvolgendo Stati Uniti e Russia.

Così, la vicenda di Bihać, durante cui i musulmani si scontrano contro altri musulmani, diventa l'ennesima riprova della follia islamica e non un'ulteriore motivazione a velocizzare gli interventi militari. La stessa cosa sarà per la vicenda che vede protagoniste le ostilità tra i serbi bosniaci di Karadžić e i serbi di Milošević: questi eventi lasciano a chi si informa superficialmente la sensazione che l'unico modo di comprendere le vicende nell'ex-Jugoslavia sia arrendersi alla loro essenza confusionaria.

Succede così che per assecondare l'umore dell'opinione pubblica le notizie più tragiche vestano toni sensazionalistici, lasciando nel buio tutte le trame che contengono.

È il caso, per esempio, degli stupri di massa perpetrati ai danni delle donne musulmane dalle milizie serbe. La mancanza di approfondimento porta a filtrare la notizia con una reazione di compassione verso la vittima, e a vivere la guerra in Bosnia alla stregua di tutte le altre guerre, annullando la sua unica atipicità. Gli stupri di massa, infatti, non erano semplicemente un'ulteriore, barbara facciata di quella ormai ben nota *animalità* balcanica; ma era una vera e propria strategia di pulizia etnica, calcolata nei minimi dettagli. Le donne musulmane, sequestrate e chiuse in ampi edifici fatiscenti (ciò che era rimasto degli stadi, o delle scuole), venivano stuprate e seviziate, ma la tortura non si concludeva in quegli attimi. L'obiettivo dello stupro era la gravidanza: esse venivano infatti costrette a portare a termine la gestazione, al fine di *aumentare* il sangue serbo in circolazione (essendo, nella mente delle milizie serbe, totalmente insignificante la percentuale dell'inferiore sangue materno musulmano).[143] Il sensazionalismo sfruttato durante gli anni dell'assedio finisce per ottundere un'analisi più profonda e nel suo complesso impedisce preventivamente di elaborare un giudizio critico sui vari aspetti del conflitto.

[143] Cfr. D. VOLCIC, *Sarajevo, quando la storia uccide*, p. 36.

Forse, sarebbe bastato farsi più domande per capire che dietro le stragi della sacca di Bihać,[144] erano di nuovo gli interessi, prima di tutte le altre viscerali questioni, a primeggiare. Che i piani di pace, così tutti simili tra loro e apparentemente elaborati per riportare la calma, non fallivano per gli ostinati egoismi delle parti in campo, ma perché nella loro stessa elaborazione si nascondeva il progetto della continuazione del conflitto.

3.1 L'Italia e la guerra in Bosnia

Di fronte alla crisi jugoslava, l'Europa risponde, dunque, con un'altra crisi: quella mediatica. Infatti, oltre all'evidente incapacità dei colossi diplomatici occidentali di giungere ad una soluzione che ponga fine ai tormenti nell'area balcanica, durante gli anni della guerra in Bosnia le peggiori lacune informative vengono messe a nudo, in tutta la loro fatalità.

L'assedio di Sarajevo si avvia contemporaneamente ad una fase di crisi che vede vittime gran parte dei Paesi europei. Gli sconvolgimenti e gli squilibri che il disgelo ha seminato sul Vecchio Continente hanno portato le nazioni coinvolte ad assorbire con difficoltà le tensioni internazionali e a prediligere con una certa consistenza la propria politica interna. Questo problema, pur avendo riguardato complessivamente tutta Europa, si è presentato in misura consistente in Italia: l'impreparazione del Paese è emersa, in effetti, con più consistenza rispetto alle altre Nazioni per alcuni fattori precipui. La grave crisi politico-istituzionale che ha colpito l'Italia agli inizi del '90, prima di tutto, costringe la classe dirigente a concentrare tutte le energie sulle vitali questioni "personali" a discapito della politica estera.

> "L'Italia è lì a un passo, eppure sembra che il conflitto stia avvenendo dall'altra parte del pianeta […] Eravamo stupiti dal basso profilo italiano nella crisi, sarebbe come se noi inglesi ignorassimo la questione irlandese. Abbiamo cercato la spiegazione e l'abbiamo trovata nel fatto che, semplicemente, l'Italia non è tra i protagonisti della politica di difesa

[144] La strage di Bihać vede contrapporsi musulmani a musulmani. Il membro della Presidenza bosniaca Fikret Abdic, accusando il Presidente Izetbegovic di di aver rinunciato alla concezione della Bosnia definita prima della guerra, revoca la sua lealtà alla Presidenza e proclama la Apzb, Regione autonoma Bosnia occidentale. Fikret Abdic intratterrà affari con la Repubblica serba e con le autorità della Croazia.

> Internazionale. Ha la leadership nei rapporti con il Mediterraneo meridionale, ma i problemi di difesa non riescono ad appassionarla".145

Il 1992 è l'anno in cui, nel mese di maggio, si consuma la strage di Capaci ed è anche l'anno in cui, con lo scandalo di Tangentopoli, viene dato l'avvio ad un'interminabile *tempesta* di inchieste sopra inchieste.

L'evidente debolezza italiana sul piano internazionale derivante da questa fase di incertezza interna si riflette, dunque, in uno scarso interesse mediatico per la crisi balcanica, cosicché

> la ex Jugoslavia, paese confinante, è stata relegata tra le quinte del dibattito politico senza mai raggiungere quella dignità che avrebbe meritato, se non altro per un mero calcolo geopolitico.
> Quando ancora il conflitto era limitato a Serbia e Croazia, ma già da mesi la parola era passata alle armi, ci fu un ministro degli Esteri, Gianni De Michelis che sbarcando a Zara nel settembre 1991 disse " È una guerra inventata dai mass media".
> I fatti hanno messo in ridicolo la miopia, anzi, l'incoscienza di una posizione del genere.[146]

In secondo luogo, l'inadeguatezza è stata resa ancora più manifesta dal fatto che la contiguità territoriale avrebbe forse previsto un coinvolgimento più corposo e incisivo con ciò che stava accadendo oltre il mare Adriatico. Così, l'Italia resta divisa sull'opzione interventista. O meglio, per quanti siano in molti ad appoggiarla tra i politici, restano controverse le modalità attraverso cui metterla in pratica.
La discordia su come rapportarsi alla guerra è presente anche tra le penne italiane: sulla "Repubblica" del 8 luglio del 1992, la divisione effettuata dal giornalista Paolo Garimberti dei belligeranti tra *cattivi* e *pessimi* è la dimostrazione del ritardo culturale e di comprensione che ha attanagliato la Penisola[147]. Per una sezione della sinistra italiana, è inoltre più comodo attestarsi sul comodo pregiudizio che tutti i serbi sono comunisti e tutti i croati sono fascisti, per scegliere da che parte stare.

[145] G. RIVA, Z. DIZDAREVIC, *L'Onu è morta a Sarajevo*, p. 167.
[146] G. RIVA, Z. DIZDAREVIC, *L'Onu è morta a Sarajevo*, p. 170.
[147] G. RIVA, Z. DIZDAREVIC, *L'Onu è morta a Sarajevo*, p.167.

La penna di Indro Montanelli, invece, scriverà che "è inutile autoflagellarci, non possiamo farci niente"[148].

Ma a determinare questa superficialità da parte dei media italiani, non è sufficiente, da sola, la condizione di precarietà in cui il paese versa, anche in virtù del fatto che il problema, in realtà, non ha riguardato l'aspetto quantitativo, tanto quello qualitativo. Gli anni dell'assedio sono stati vittima di una iperinformazione che comunque non ha aiutato a fare una disamina migliore di ciò che stesse accadendo, tutt'altro: l'informazione che è stata dedicata al tema si è rivelata essere un calderone di servizi difficilmente distinguibili gli uni dagli altri, privi di una chiara panoramica delle vicende che fornisse, almeno a grandi linee, una risposta alla più elementare delle domande: perché sta accadendo?

3.2 I casi del "Corriere della Sera" e de "L'Eco di Bergamo" nell'eroismo di Philippe Morillon

Nella trattazione mediatica durante l'assedio di Sarajevo è riscontrabile una netta differenza tra chi scrive articoli sul tema vergando, sulla scrivania della propria redazione, le informazioni racimolate da varie fonti e chi, invece, racconta la storia dal campo di battaglia o comunque, servendosi di una corrispondenza estera che garantisca un punto di vista meno ovattato.

Durante l'assedio di Sarajevo, i finti eroi della Diplomazia metteranno in atto iperbolici interventi di opinabile utilità, ma di grande impatto mediatico, grazie a cui riusciranno a nascondere le falle di azioni diplomatiche che in realtà, stavano peggiorando le cose. Essi hanno guardato alla martoriata terra bosniaca come ad uno specchio in cui riflettere la propria vanità e come ad un'occasione attraverso cui incrementare fama politica e riconoscimenti internazionali.
È il caso già citato di Francois Mitterrand che, tornato dalla visita di sei ore nell'assediata capitale bosniaca, affermerà che "*la situazione non è grave quanto sembri"*.

[148] G. RIVA, Z. DIZDAREVIC, *L'Onu è morta a Sarajevo*, p. 172.

Un altro caso molto interessante è rappresentato dal generale Philippe Morillon, che diverrà vero e proprio simbolo di eroismo negli anni dell'assedio. "Coraggiosamente" si recherà a Srebrenica e ne uscirà con una fama mondiale triplicata.

La testata bergamasca elargirà ottimi commenti al generale nell'articolo del 12 luglio 1993 dall'eloquente titolo "*Se ne va Morillon l'eroe della Bosnia"*[149] in cui si parla di lui come *"l'unico eroe della guerra sporca europea"*. Il servizio continua affermando che *"La Bosnia perde il generale Morillon che lascia il comando delle forze dell'Onu destinate in origine a garantire la libera Repubblica di Bosnia-Erzegovina"*. L'articolo prosegue con una sua dichiarazione

> "Me ne vado insoddisfatto perché non sono riuscito a far tornare la pace in Bosnia". Il generale francese si è imposto all'attenzione internazionale per la sua generosa opera a favore della popolazione e, in particolare, per l'azione con cui s'insediò a Srebrenica, costringendo con la sua presenza gli assedianti serbi a rinunciare a travolgere la città musulmana.

In realtà, il generale francese fu un personaggio molto più controverso:

> La complessità della sua figura spiega gli opposti che è riuscito a toccare. Indesiderato dai bosniaci e poi insignito della cittadinanza onoraria della repubblica. Contestato dalla stampa locale e proposto come Capo dello Stato dal quotidiano *Oslobodenje.* Apprezzato dai serbi e quasi linciato da una folla di donne serbe inferocite. Appoggiato e scaricato dall'Onu come dal governo francese. Luminoso esempio per alcuni suoi colleghi e cattivo esempio per altri.[150]

Nel "Corriere delle Sera" si ritrovano le stesse ottime descrizioni dedicate a Philippe Morillon presenti nella testata bergamasca, anche se viene lasciato spazio ai primi dubbi. In diversi articoli, il quotidiano asseconderà l'immagine del generale-eroe della guerra: il 25 giugno del 1983 viene pubblicato l'articolo dal titolo molto simile a quello

[149] (1993), "Se ne va Morillon l'eroe della Bosnia", L'Eco di Bergamo, 12 luglio, p. 5.
[150] G. RIVA, Z. DIZDAREVIC, *L'Onu è morta a Sarajevo*, p. 71.

della testata bergamasca presa in esame "*La Bosnia dà l'addio a Morillon, il generale coraggio dell'Onu*"[151] in cui si dirà che

> Giunto in Bosnia come osservatore imparziale, deciso a tenersi al di sopra delle parti, il generale francese ha dovuto aprire gli occhi di fronte alla carneficina quotidiana. E sono cominciate le sue azioni spettacolari. Come quando […] è scomparso per alcuni giorni, ricomparendo poi a Srebrenica assediata: a fare scudo con la sua stessa persona alle cannonate serbe, e a testimoniare che l' Onu non aveva abbandonato la città martire. È nato il mito del "generale coraggio", pronto ad accorrere dove c' era da far passare un convoglio di aiuti o da sbloccare una colonna di profughi .

Ad ogni modo, si lasciano i primi spazi ad un giudizio critico basato sul suo dualismo, poiché all'inizio dell'articolo lo si definirà come *"il generale più amato e odiato dei Balcani "*.

Un altro articolo in cui il "Corriere della Sera" si attesta sulla stessa posizione di eroicità presentata da "L'Eco di Bergamo" risale al 23 marzo del 1993, quando Philippe Morillon verrà descritto nel titolo come *"il generale eroe che ha inventato l'ingerenza umanitaria"*[152]. L'articolo continua affermando che

> il generale gioca il tutto per tutto: assedia gli assedianti, li costringe ad agire allo scoperto e […] fa uscire dall' isolamento i profughi e mondializza l' evento ponendo ogni telespettatore di fronte alla responsabilità della propria irresponsabilità . Inoltre, mette in salvo l' unica idea nuova che sia stata lanciata in politica internazionale dalla Seconda guerra mondiale in poi, quella dell' ingerenza umanitaria.

Tuttavia, se nella testata bergamasca si parlerà di lui solo positivamente, come accadrà di nuovo nell'articolo dell'11 aprile del 1993 intitolato *"Bosnia, un accordo è possibile"*[153], in cui si scriverà di lui che

[151] (1993) L. IPPOLITO, "La Bosnia dà l'addio a Morillon, il ' generale coraggio' dell'Onu", Corriere della Sera, 25 giugno, p. 6.
[152] (1993) A. GLUCKSMANN, "Il generale che ha inventato l'ingerenza umanitaria", Corriere della Sera, 21 marzo, p. 9.
[153] (1993), "Bosnia, un accordo è possibile", L'Eco di Bergamo, 11 aprile, p. 5.

> il generale-eroe della Bosnia ha affermato che " il compito delle forze di pace è di ristabilire fiducia e tranquillità e per far questo dobbiamo essere rispettati e dobbiamo essere più forti"

nel " Corriere della Sera " si possono notare voci che attenuano l'immagine impavida affibbiata al generale, nell'articolo uscito solo pochi giorni dopo dal titolo *"Il vice di Morillon: "basta con le favole, qui non ci sono eroi"*[154]. Nel suddetto, si lasciano appunto emergere le considerazioni avanzate dal collega del generale, Michel Marvie, che afferma "*Non fate di Morillon né un mito né un eroe: è solo un soldato. Lei mi deve credere: non abbiamo più bisogno di favole qui a Sarajevo*".
L'articolo è frutto della penna di Ulderico Munzi, e si basa sulla corrispondenza dell'inviato a Parigi. In riferimento allo stesso personaggio, possiamo evincere quanto la possibilità di mantenere una corrispondenza più vicina alla realtà bosniaca, aiutasse a ridimensionare le opinioni sedimentate di eroismi e prodezze.

L'esperienza di guerra del generale Philippe Morillon, in realtà, non è stata così lineare e rosea come è stato lasciato credere. L'8 gennaio del 1993, infatti, il viceministro bosniaco Hakjia Turajlic viene assassinato presso l'aeroporto di Sarajevo con sette pallottole da un miliziano serbo, all'interno di un blindato dei Caschi Blu, di cui Morillon è a capo[155].

La testata bergamasca presenterà la notizia il 10 gennaio del 1993, sotto il titolo "*Viaggiava scortato dai caschi blu ma è stato bloccato e ucciso dai serbi* "[156], in cui si spiegherà che

> Un altro fatto di estrema ferocia ha segnato ieri la lunga strada di misfatti che un destino misterioso e crudele ha imposto ai Balcani. Un viceministro bosniaco che rientrava in Sarajevo scortato dai Caschi blu delle Nazioni Unite è stato ieri assassinato da una pattuglia serba che lo

[154] U. MUNZI, (1993), "Il vice di Morillon: 'Basta con le favole, qui non ci sono eroi'" Corriere della sera ", 19 aprile, p. 5

[155] «Ciò che non può essere perdonato a Morillon è piuttosto il modo in cui giustifica alla stregua di una *fatalità,* l'assassinio del vicepremier Hakija Turajilic, il venerdì 8 gennaio 1993. Assumere la categoria della *fatalità* significa contemplare nel novero del possibile comportamenti che sono folli in qualsiasi situazione, guerra compresa. » G. RIVA, Z. DIZDAREVIC, *L'Onu è morta a Sarajevo,* p. 72.

[156] (1993) "Viaggiava scortato dai caschi blu ma è stato bloccato e ucciso dai serbi", L'Eco di Bergamo, 10 gennaio, p. 3.

> ha freddato con 7 colpi d'arma da fuoco. Il blindato delle Nazioni Unite su cui viaggiava il viceministro Hakija Turajlic è stata fermata dai serbi che hanno costretto la vittima ad uscire dalla sua vettura.

Lo stesso giorno, invece, nella testata nazionale del "Corriere della Sera" apparirà un titolo molto più significativo: "*Il delitto di Sarajevo gela il negoziato: sotto accusa i Caschi blu francesi, hanno assistito passivamente all'esecuzione criminale*"[157]. Nell'articolo si affermerà poi che

> l' assassinio del vice primo ministro della Bosnia Hakija Turajlic rischia di diventare adesso il detonatore che mancava, per distruggere sul nascere il tentativo di portare la pace nei Balcani. In segno di protesta per il delitto di Sarajevo, la delegazione musulmana ha deciso di boicottare in blocco il negoziato, che sarebbe dovuto riprendere quest' oggi. […]La sparatoria mortale, asserisce il comunicato del comandante francese generale Morillon, è avvenuta alle 18.15. Dopo che i serbi avevano puntato un' arma anticarro contro il mezzo dell' Onu, un serbo all' improvviso è corso in avanti e ha aperto il fuoco contro il passeggero, attraverso il portellone aperto

Malgrado il significativo sottotitolo, comunque, nel resto dell'articolo la responsabilità dei Caschi blu per la vicenda non sarà più affrontata.

Nonostante lo sguardo più approfondito dimostrato dalla testata nazionale, nessuno dei due quotidiani muove accuse specifiche al generale francese, il cui nome compare una singola volta nel "Corriere della Sera", ma senza che venga preso in considerazione il suo legame con l'episodio.

3.3 L'occhio nel mattatoio: la verità di "*Oslobodenje*"

Se, dunque, nei media italiani (e in quelli internazionali) una patina di omertà ricade sulle più scandalose manovre diplomatiche, all'interno dell'area del conflitto le parole dedicate all'escalation delle azioni dell'Onu e della Nato sembrano non lasciare alcun spazio all'indulgenza.

Si dimostrerà perfettamente calzante il nome del quotidiano che per tutti gli anni

[157] R. CIANFANELLI, (1993), "Il delitto di Sarajevo gela il negoziato: sotto accusa i Caschi blu francesi, hanno assistito passivamente all'esecuzione criminale", Corriere della sera, 10 gennaio, p. 3.

dell'assedio resterà fedele al mestiere di informare e riporterà i fatti dal peculiare e drammatico punto di vista interno: *Oslobodenje*.

Oslobodenje in bosniaco significa liberazione e dimostrerà la coerenza redazionale al nome che porta, da subito. Il quotidiano nasce, infatti, come testata ad orientamento antinazista, nel pieno della Seconda guerra mondiale, dall'iniziativa di alcuni partigiani. La sua natura non si smentisce negli anni della mattanza jugoslava: dopo il bombardamento della sede avvenuto il 20 luglio del 1992 per iniziativa delle milizie serbe, più di cinquanta giornalisti non si arrenderanno alla condizione di assedio e improvviseranno una nuova redazione, pubblicando e dando voce alla loro verità ogni singolo giorno, per tutti gli anni della tragedia.

Le penne che se ne occupano non lesinano le critiche nei confronti dei diplomatici posti ai vertici internazionali, a cui attribuiscono tutta la colpa della mattanza, con espressioni molto distanti da quelle morigerate che contraddistinguono invece l'informazione dei media fuori porta.

Il 20 maggio del 1995 la testata pubblica un articolo in cui, senza mezze misure, si chiede alle Forze dell'Onu di andarsene. Il titolo è *"I caschi blu se ne possono anche andare"*[158]. Nell'articolo si punterà l'attenzione sulla loro incapacità di azione: "*Non hanno una strategia, non sanno assolutamente cosa devono fare […] le truppe dell'Onu si meritano tutto l'odio che ultimamente hanno effettivamente provocato".*

Solo pochi giorni dopo, il primo luglio del 1995, verrà rincarata la dose. L'accusa mossa ai Caschi blu è molto forte nel titolo *"L'Unprofor tollera il genocidio"*[159]. In queste parole diventa certezza quell'inerzia che si trasformerà in totale complicità con l'aggressore. Nel resto dell'articolo, inoltre, suona sicura l'idea che sulle vittime di Sarajevo e della Bosnia Erzegovina, qualcuno stia sfamando i propri appetiti.

> Il contingente dell'Onu in Bosnia Erzegovina si è trasformato in uno strumento di affermazione della politica di determinati paesi dai quali provenivano i comandanti dell'Unprofor. L'Unprofor, con la tolleranza del genocidio ha oscurato tutto ciò che di buono ha fatto per la Bosnia Erzegovina.

[158]S. ZORAN, (1995), Plavci mogu da idu", Oslobodenje, 20 maggio.
[159] M.C (1995), "Unprofuru toleriše genocid", Oslobodenje, 1° luglio.

Il 1995, per la Bosnia Erzegovina è l'anno di un ulteriore, pesante disillusione: l'intangibilità delle cosiddette "zone protette".

Con la Risoluzione numero 824 del 6 maggio 1993 le Nazioni Unite stabiliscono che Srebrenica è "zona protetta" insieme a Sarajevo, Bihać, Goražde, Tuzla e Žepa. La Risoluzione ha l'obiettivo di dimostrare un'ingerenza consistente nel conflitto da parte delle Organizzazioni internazionali, ma nei fatti, sarà l'ennesima prova della vacuità degli interventi da parte dei vertici internazionali.

Molto chiaro appare il punto di vista di chi assiste in diretta alla complicità del crimine e del genocidio perpetrato a Srebrenica, nell'articolo pubblicato nel giugno del 1995 e intitolato *"Imperdonabile il comportamento dell'Onu"*[160] in cui si dirà che

> A prescindere da qualsiasi cosa facciano in futuro, il grave errore che hanno fatto non può essere corretto. Noi da giorni stiamo avvisando del pericolo e loro aspettano che i terroristi serbi entrino a Srebrenica per iniziare ad attaccare. Questa è una cosa imperdonabile. In seguito ai più recenti avvenimenti in questa zona che sarebbe dovuta essere zona *protetta*. Le forze dell'Onu grande ritardo. L'aggressore serbo ha attaccato Srebrenica non solo da sud ma anche da nord e hanno aspettato che entrassero nel territorio per intervenire e per dire di aver fatto qualcosa.

L'aspetto degli interventi-farsa organizzati dai Caschi blu, i cui fallimenti verranno giustificati dalla difficoltà della situazione, torna molto spesso. La ridondanza del tema è da attribuirsi al fatto che la Bosnia Erzegovina si è sentita abbandonata da tutte le potenze internazionali. Il disinteresse dimostrato dal mondo verso la strage che la vede protagonista viene giustificato dai giornalisti della testata bosniaca col fatto che sul territorio della Repubblica non si giocano vitali interessi internazionali. Nell'articolo uscito il 22 aprile del 1995, intitolato *"Le grandi potenze e la Bosnia: un assurdo impossibile perfino nelle favole"*[161] in cui si affermerà che "*Il problema sta principalmente nell'aggressore e nel fatto che l'Onu non si sforza di bloccarlo se non cercando di convincerlo a calmarlo con dei ricatti economici. Paradossale però vero*." Si fa proprio riferimento al fatto che

[160] (1995), "Neoprostivo ponasande UN", Oslobodenje, 3 giugno.
[161] (1995), "Velike sile i Bih: apsurd nemoguc i u prici", Oslobodenje, 22 aprile.

> Sarebbe stato meglio se su di noi si fossero giocati interessi esterni di forze più grandi oltre agli interessi semplicemente dell'aggressore o di chi tenta di difendersi. In questo caso ci sarebbe stato un interesse maggiore da parte delle grandi potenze, che si sono appropriate di così tanti diritti […] Proprio i francesi non avevano voglia di morire per Danzica ma hanno costretto gli altri a morire per Parigi. Si sono ritrovati ad essere riconoscenti ai nazisti per aver risparmiato la loro città. Non capiscono che anche oggi, non si tratta di morire per Vukovar o per Sarajevo ma per l'Europa intera."

Il fatto che nonostante l'evidentissima inconsistenza delle Forze Onu l'embargo delle armi ai danni della Bosnia (Risoluzione 713) venga mantenuto, non fa che alimentare la rabbia, il disincanto e la solitudine di una popolazione stremata dalla guerra. Nell'articolo del 10 luglio 1995 intitolato *"Fallita la missione Onu"*[162], si parla nuovamente delle inefficienze degli organismi preposti alla difesa della Bosnia e si paventa l'alternativa di cercare altrove un supporto.

> Se dovessero continuare gli attacchi sulle zone protette e l'uccisione di civili, il governo della Bosnia-Erzegovina penserà seriamente per quanto riguarda le nuove misure di difesa e ripenserà anche alla sua politica nei confronti dell'Onu e di basarsi sull'aiuto di volontari pronti ad andare in Bosnia. Il governo non si farà problemi a pubblicare i nomi dei diplomatici responsabili che si sono rivelati complici dell'aggressore. E non si faranno nemmeno problemi a rendere pubbliche le loro affermazioni.

L'articolo continua esprimendo l'idea (che il corso degli eventi trasformerà in un'incontrovertibile certezza), maturata dal Premier bosniaco, secondo cui *"Il comportamento dell'Onu - ha affermato il Premier – tutto dimostra che c'è un accordo tra l'Onu e le milizie serbe".*

> Ed ecco che la Bosnia , anziché fattore di contagio, si mostra rivelatore, se non addirittura il prodotto della nostra litigiosità. La nostra difficoltà a capirla nasce proprio dalle resistenze dell'Europa a discutere su se stessa

[162] H. ARIFAGIC, (1995), "Propala misija UN", Oslobodenje, 10 luglio, p. 3.

> e a fare i conti con la propria storia. Noi rimuoviamo la Bosnia per la paura di doverci guardare in essa come in uno specchio.[163]

Questo è il destino della Bosnia, e loro sembrano saperlo con rassegnata convinzione.

L'articolo uscito il 25 novembre del 1994 porta il titolo *"Solo trappole attorno a noi"*[164]. Nel suddetto si passano in rassegna tutte le alleanze e le diatribe che sul campo della Bosnia si allenano, si allentano o si rafforzano.
Questi *giochi di forze* vengono paragonati a vere e proprie *trappole* dalla testata bosniaca:

> A partire dall'attacco serbo sulla Bosnia dell'aprile 92 l'Europa continua il suo percorso prettamente anti-bosniaco. Ora a dettarlo è la costellazione di forze che si è affermata durante la Prima guerra mondiale che si è poi consolidata nella Seconda guerra mondiale, ovvero la consolidazione anglo-franco-russa e che strategicamente cerca di dividersi le sfere di potere in Europa di aree d'influenza. L'Europa cerca di eliminare l'influenza dell'America dall'Europa stessa. Questa posizione di stallo tra Europa e America si riflette sulla Bosnia. Nei confronti del nostro stato riconosciuto internazionalmente, il centrismo europeo non ha mai dimostrato rispetto. Attorno a noi ci sono solo delle trappole.

Ancora prima della strage di Srebrenica nel luglio del 1995, comunque, non si nutriva alcun dubbio sulla colpevolezza dei personaggi che nelle trattative di intervento e di Pace giocavano un ruolo chiave. Molto forti suonano le accuse lanciate nei confronti di Bill Clinton, in un articolo datato 22 aprile 1995, intitolato "*Clinton è il principale colpevole. È evidentissimo che il Presidente americano è il responsabile per la disperazione e la sofferenza di 40.000 persone"*[165].
L'articolo prosegue affermando che

> Si è arrivati ad una terribile tragedia fascista in cui i responsabili sono l'Onu e i centri del potere di Mosca, Parigi, Londra e Washington. Non è vero l'affermazione secondo cui tutti nel mondo hanno capito che

[163] P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, p. 57.
[164] (1994), "Sve same zamke", Oslobodenje, 25 novembre.
[165] (1995), "Klinton glavni krivac", Oslobodenje, 22 aprile.

> Clinton è il responsabile di queste organizzazioni di ladri che si sono dimostrate complici di un genocidio che non si ferma al massacro ma in qualche modo ha avviato l'esodo di migliaia e migliaia di persone cacciate dalle proprie case. Ma orgogliose prima di ogni altra cosa. Non siamo davanti ad un cataclisma naturale.

E così, se su tutti gli altri quotidiani internazionali le pagine saranno affollate dalle fotografie con il suo volto e di titoli giganteschi in cui appare sempre sul punto di essere pronto ad andare in soccorso della vittima bosniaca, gli assediati giornalisti di *Oslobodenje*, hanno ben altra opinione. Ma nessuno lo può sapere.

La voce del quotidiano appare in qualche modo fine a sé stessa perché nessuno, o pochi altri, sono intenzionati ad ascoltare anche la sua verità. Se è lecita la massima secondo cui in guerra, la prima vittima è la verità, Oslobodenje si oppone a questo dato di fatto, e non si stancherà per tutta la durata dell'assedio di testimoniare ai testimoni stessi, la tragedia bosniaca.



BOSANSKOHERCEGOVAČKI NEZAVISNI DNEVNIK — LIST GODINE U SVIJETU 1992.

OSLOBODENJE

OSLOBODENJE ONASA NEWS AGENCY SARAJEVO

Sarajevo, godina LII — Broj 16913 — Srijeda, 12. VII 1995. godine

UNPROFOR I NATO NISU ISPUNILI OBAVEZE

Srebrenica prepuštena agresoru

Karadžićevi Srbi ušli u Srebrenicu ● Stanovništvo se povlači prema Potočarima ● Kris Janovski: Katastrofa za koju smo se nadali da se neće desiti ● Udari Nata sa zakašnjenjem

Egzodus Srebreničana

U ŽIŽI

Izdaja

■ Emir HABUL

VANREDNA SJEDNICA VLADE R/FBiH

Slaba akcija Nata

Conclusioni

A pochi mesi dalla stipulazione della pace di Dayton tra i Presidenti delle parti coinvolte nel novembre del 1995, in alcuni diari-testimonianza scritti per mano sarajevese emerge una sorta di paradossale timore per l'avvicinarsi del tanto desiderato ritorno alla vita civile. Nonostante le aberranti esperienze della guerra e le centinaia di migliaia di morti, le deportazioni di massa e i campi di concentramento, per alcuni di loro il pensiero di tornare ad essere a stretto contatto col mondo che aveva deliberatamente abbandonato la Bosnia Erzegovina nelle mani degli aggressori - assumendo nei loro confronti un atteggiamento di malcelata complicità -, ha reso amara la riacquisizione del più umano dei diritti: la libertà. L'esplosione di quella dolorosa ma familiare bolla di sopravvivenza formatasi durante gli anni dell'assedio li avrebbe costretti a riavvicinarsi a quei Paesi limitrofi che, sulla mattanza perpetrata entro i confini bosniaci, avevano accresciuto i loro interessi personali.
Attraverso lo studio degli articoli tratti da "L'Eco di Bergamo" pubblicati tra il 1992 e il 1995, ho cercato di mettere in luce quanto, in questa connivenza generalizzata, i media siano stati fattori di responsabilità. Dall'analisi degli articoli riferiti all'assedio di Sarajevo e alla guerra in Bosnia, si evince quanto le scelte redazionali e le strategie informative abbiano contribuito a trascinare la vicenda della Repubblica ai margini degli interessi internazionali. La generale semplificazione del conflitto, nonché la cristallizzazione delle parti in causa effettuata dai media, ha portato alla formazione di quella patina informativa sulla superficie complesso conflitto balcanico.

Tale semplificazione è testimoniata da una copiosa produzione di articoli, decisamente simili tra loro e totalmente privi di quell' approfondimento che la crisi balcanica, per un'adeguata comprensione, avrebbe abbondantemente richiesto.
Invece, a prevalere sarà la concezione della guerra in Bosnia come di un conflitto inevitabile, scaturito dall'odio di tribù tra loro inconciliabili e naturalmente portate al massacro: quest'idea ha trovato vasta eco, annullando fatalmente le peculiarità e le sfumature di un Paese che aveva costituito sull'esatto opposto dell'intolleranza la propria identità. La vacuità dei servizi concernenti il conflitto ha altresì condotto alla maturazione di un'opinione pubblica dal sonno pesante, disposta a risvegliarsi solo davanti alla storia di qualche orfano da portare in salvo o solo davanti a stragi

particolarmente cruente e sanguinose. C'è da chiedersi, allora, quanto sia vasta la responsabilità morale di un'utenza a cui, probabilmente, viene venduto ciò che sogna di comprare.

Bibliografia

I. Andric, *Racconti*, Ghisetti e Corvi, Milano, 2000

O. Bergamini, *Specchi di guerra*: giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi, Editori Laterza, Bari-Roma, 2009

T. Capuozzo, *Il giorno dopo la guerra. Tra la Bosnia di oggi e un'Italia lontana,* Feltrinelli, Milano 1996

M. Carnovale, *La guerra in Bosnia e tutti i suoi perché*, Franco Angeli, Milano, 1994

V. Castronovo, N. Tranfaglia, *La stampa nell'età della TV*, Editori Laterza, 2008, Milano

A. Cataldi, Sarajevo. *Voci di un assedio*, Valdini&Castoldi, Milano 1993

M. Guidi, *La sconfitta dei media*, Baskerville, Bologna, 1993

R. Gutman, *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere*, Contrasto-Internazionale, Milano- Roma, 1999

R. Ivecovic, *Autopsia dei Balcani. Saggio di pscio-politica*, Raffaello Corina Editore, Milano, 1999

M. Lombezzi, *Cieli di piombo. Reportages di guerra*, e/o, Roma 199

A. Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni: Jugoslavia 1991-2001*, Net, Milano, 2005

A. Radaelli, *Sarajevo, la dimensione del sogno*, Ferrari, 1994

E. Rancati, *La Bosnia dentro*, Sensibili alle foglie, Roma, 1995

L. Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998

G. Riva- Z. Dizdarevic, *L'ONU è morta a Sarajevo. Dal genocidio alla spartizione,* il Saggiatore, Milano, 1996

G. Riva- M. Ventura, *Jugoslavia: il nuovo medioevo. La guerra infinita e tutti i suoi perché,* Mursia, Milano 1992

P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Feltrinelli, Milano, 1996

A. Sofri, *Lo specchio di Sarajevo*, Sellerio

G. Todorovic, *Sarajevo, cronaca delle illusioni perdute*, Ediesse, Roma, 1996

M. Vesovic, *Chiedo scusa se vi parlo di Sarajevo,* Sperling&Kupfer, Milano, 1996

D. Volcic, *Sarajevo. Quando la storia uccide*, Nuova eri-Mondadori, Roma-Milano 1993

G. Zaccaria, *Noi, criminali di guerra. Storie vere dalla ex Jugoslavia*, Baldini & Castoldi, Milano 1994

"L'Eco di Bergamo": come è nato cent'anni fa e come nasce ogni giorno, supplemento a L'ECO DI BERGAMO, maggio 1980

Articoli de "L'Eco di Bergamo"

(1992), "Bosnia, non passano gli aiuti Cee", L'Eco di Bergamo, p. 3.

(1992), "Barricate e vittime in Bosnia", L'Eco di Bergamo, 2 marzo, p. 3

(1992),"Aerei federali all'attacco in Bosnia", L'Eco di Bergamo, 8 aprile, p. 3.

(1992), "Bosnia, proclamato lo stato d'emergenza. Ancora raid, scontri e vittime nella zona della guerra civile", L'Eco di Bergamo, 9 aprile, p. 3.

(1992), "Notte di guerra a Sarajevo", L'Eco di Bergamo, 23 aprile, p. 3.

(1992), "Partito il convoglio della speranza: quattrocento autocarri con aiuti europei in viaggio verso la capitale assediata", L'Eco di Bergamo, 22 maggio, p. 5.

(1992), “In Croazia tendopoli per centomila profughi”, L’Eco di Bergamo, 22 maggio, p. 5.

(1992),“Massacro a Sarajevo”, L’Eco di Bergamo, 28 maggio, p. 1.

A. PIAZZA, (1992), “Mitterrand, sei ore nella città che soffre“, L’Eco di Bergamo, 29 giugno, p. 5

(1992), “Pugno di ferro dell’Onu contro Belgrado”, L’Eco di Bergamo, 31 maggio, p. 4.

(1992), “Zagabria insiste: l’Italia accolga cinquemila sfollati”, L’Eco di Bergamo, 31 maggio, p. 4.

(1992), “Sarajevo, musulmani al contrattacco”, L’Eco di Bergamo, 9 giugno, p. 3.

P. BELLUCCI, (1992) “Un corridoio umanitario per Sarajevo: scarseggiano i viveri nella capitale bosniaca, Washington prepara un gigantesco ponte aereo”, L’Eco di Bergamo, 27 giugno, p. 3.

A. PIAZZA, (1992) “Sarajevo, atterranno i primi aiuti”, L’Eco di Bergamo, 4 luglio, p. 3.

A. COSTA, (1992), “Assedio navale contro i serbi”, L’Eco di Bergamo, 11 luglio, p. 3.
(1992), “Sarajevo: fuga sotto le bombe“, L’Eco di Bergamo, 4 agosto, p. 3.

A. COSTA, (1992), “Bombe sui cimiteri: Sarajevo senza pietà. Ferita da una granata la nonna di una delle piccole vittime”, L’Eco di Bergamo, 5 agosto, p. 3.

(1992), “Centinaia di migliaia nei lager serbi”, L’Eco di Bergamo, 6 agosto, p. 5.

(1992),“Bosnia, la speranza passa da Roma”, L’Eco di Bergamo, 9 agosto, p.3.

(1993), “Sarajevo troppo pericolosa, l’Onu ritira i caschi blu” , L’Eco di Bergamo, p. 5.

(1992), “ Sarajevo, un corridoio per i bambini ”, L’Eco di Bergamo, 12 agosto, p. 3

(1992), “Intervento militare: Europa divisa. E i serbi provocano”, L’Eco di Bergamo, 13 agosto, p.3.

(1992), “L’Italia apre le porte ai profughi della Bosnia”, L’Eco di Bergamo, 18 agosto, p. 1.

(1993) “Viaggiava scortato dai caschi blu ma è stato bloccato e ucciso dai serbi”, L’Eco di Bergamo, 10 gennaio, p. 3.

(1993), “Bosnia: Onu e Usa ai ferri corti”, L’Eco di Bergamo, 4 marzo, p. 3.

(1993), “Bosnia, truppe solo dopo l’accordo”, L’Eco di Bergamo, 10 marzo, p. 5.

(1993), “Bosnia, un accordo è possibile”, L’Eco di Bergamo, 11 aprile, p. 5.

(1993), “Clinton non molla la presa”, L’Eco di Bergamo, 3 maggio, p. 5.

(1993), “Bosnia, un mezzo sì a denti stretti: quattro richieste irrinunciabili dei serbi per accettare la pace” , L’Eco di Bergamo, 6 maggio, p. 5.

(1993), “I musulmani non cedono le armi”, L’Eco di Bergamo, 9 maggio

(1993), “Tramonta l’ipotesi Vance-Owen, la situazione è tornata ingovernabile. Una valanga di no contro la speranza. Referendum farsa: respinto in Bosnia il piano pace”, L’Eco di Bergamo, 18 maggio, p. 4.

(1993), “Clinton: addio al piano Vance-Owen”, L’Eco di Bergamo, 20 maggio, p. 4.

(1993), “No dei musulmani al nuovo piano: fallito il Vance-Owen”, L’Eco di Bergamo, 24 maggio, p. 3.

(1993), “Srebrenica, bloccati 1600 feriti”, L’Eco di Bergamo, 11 giugno, p. 3.

(1993), “Bosnia, accordo serbo-croato: ma i musulmani abbandonano le trattative”. L’Eco di Bergamo, 17 giugno, p. 1.

(1993), “Il papa conferma, voglio andare a Sarajevo”, L’Eco di Bergamo, 17 giugno, p. 3.

(1993), “I musulmani serrano i ranghi contro il piano di divisione”, L’Eco di Bergamo, 10 luglio, p.3.

(1993), “Se ne va Morillon l’eroe della Bosnia”, L’Eco di Bergamo, 12 luglio, p. 5.

(1993), “I serbi alle porte di Sarajevo: la Nato ad un passo dall’intervento, caccia alleati sorvolano la Bosnia“, L’Eco di Bergamo, 6 agosto, p. 1.

(1993), “ Sarajevo, finto ritiro dei serbi: la Nato approva il piano dei raid aerei ”, L’Eco di Bergamo, 10 agosto, p. 1.

(1993), “Ultimatum ai serbi. L’Onu e gli Usa minacciano: ritirata o blitz”, L’Eco di Bergamo, 12 agosto, p. 1.

(1993), “Sarajevo sotto controllo Onu”, L’Eco di Bergamo, 17 agosto, p. 1.

(1993), “Bombe sulle speranze di Sarajevo: l’Italia offre mille posti per i feriti della Bosnia”, L’Eco di Bergamo, 18 agosto, p. 1

(1993), “ Bosnia, un nuovo accordo per la pace ”, L’Eco di Bergamo, 21 agosto, p. 1

(1993), “In Italia i primi feriti di Sarajevo”, L’Eco di Bergamo, 25 agosto, p. 1.

(1993), “Bombe su una scuola, uccisi nove bambini”, L’Eco di Bergamo, 10 novembre, p. 4.

(1994), “Su Mozart il boato delle bombe”, L’Eco di Bergamo, 2 gennaio, p. 3.

(1994), “In Bosnia possibile la pace ma senza divisioni etniche“, L’Eco di Bergamo, 6 gennaio, p.3.

(1994), “A Sarajevo sei bambini uccisi mentre giocavano”, L’Eco di Bergamo, 23 gennaio, p. 1.

(1994), “Bosnia, all’Onu le armi“, L’Eco di Bergamo, 19 febbraio, p. 1.

(1994) “Goražde, è ancora strage. Settanta vittime al giorno”, L’Eco di Bergamo, 6 aprile, p. 3.

(1994), “Sarajevo, la tregua firmata sotto una pioggia di bombe”, L’Eco di Bergamo, 3 dicembre, p.3.

(1995), “Il leader serbo a Mladic e ad Izetbegovic: ora dovete fermare la guerra “, L’Eco di Bergamo, 2 agosto, p. 3.

Articoli de “Il corriere della sera”

U. MUNZI, (1993), “Il vice di Morillon: ‘Basta con le favole, qui non ci sono eroi’“ Corriere della sera “, 19 aprile, p. 5

L. IPPOLITO, (1993), “La Bosnia dà l’addio a Morillon, il ‘generale coraggio’ dell’Onu”, Corriere della sera, 25 giugno, p. 6.

A. GLUCKSMANN, (1993), “Il generale che ha inventato l’ingerenza umanitaria“, Corriere della sera, 21 marzo, p. 9.

R. CIANFANELLI, (1993), “Il delitto di Sarajevo gela il negoziato: sotto accusa i Caschi blu francesi, hanno assistito passivamente all’esecuzione criminale”, Corriere della sera, 10 gennaio, p. 3.

Articoli de “Oslobodenje”

H. ARIFAGIC, (1995), “Propala misija UN”, Oslobodenje, 10 luglio, p. 3

S. ZORAN, (1995), Plavci mogu da idu”, Oslobodenje, 20 maggio, p. 2

M.C (1995), “Unprofuru toleriše genocid”, Oslobodenje, 1° luglio, p. 3

(1995), “Neoprostivo ponasande UN”, Oslobodenje, 3 giugno.

(1995), “Velike sile i Bih: apsurd nemoguc i u prici”, Oslobodenje, 22 aprile.

(1994), “Sve same zamke”, Oslobodenje, 25 novembre.

(1995), “Klinton glavni krivac”, Oslobodenje, 22 aprile.